

TEORIA DEL VALORE, CRISI GENERALE E CAPITALE MONOPOLISTICO

Napoleoni in dialogo con Sweezy*

RICCARDO BELLOFIORE

Finally, if an old man may presume to give advice to a young one, let me recommend (1) that you stop quoting Marx every second sentence, (2) that you develop your own style and formulations more freely, and (3) that you engage your contemporaries in more vigorous critical polemics. They badly need it.

P.M. Sweezy a M. Lebowitz, 17 agosto 1982

1. Introduzione

Nelle pagine che seguono si tornerà ad alcuni momenti tra i più rilevanti – in parte largamente conosciuti, in parte invece poco noti – di un incontro/dibattito intellettuale a distanza, quello che Claudio Napoleoni ha intrattenuto con Paul M. Sweezy. Gli anni di cui si parlerà sono quelli tra il 1970 e il 1974. Le questioni che tratterò sono quelle cruciali per l'uno e per l'altro autore, all'interno di una prospettiva che è per entrambi quella marxiana: la teoria del valore e del plusvalore, la teoria della crisi, il capitalismo monopolistico.

I testi di Napoleoni a cui farò riferimento sono pochi, editi ma anche e soprattutto inediti. Quelli editi sono essenzialmente l'introduzione alla ristampa (parziale) della *Teoria dello sviluppo capitalistico* di Sweezy¹ e la voce «Capitale» dell'*Enciclopedia Europea* di Napoleoni². Quelli inediti sono i corsi di Politica economica e finanziaria che Napoleoni tenne alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino nel 1971-1972 e nel 1972-1973, dedicati nella gran parte alla questione della teoria della crisi nel marxismo e a un confronto critico con il keynesismo³. Secondo la cataloga-

* Il presente lavoro presenta lo svolgimento di un ragionamento ricostruttivo-interpretativo di una vicenda intellettuale per lo più centrata sui decenni 1960-70. I riferimenti bibliografici e l'apparato di citazioni sono tenuti in termini minimi ed essenziali. Si ringrazia il Fondo Claudio Napoleoni, costituito presso l'Istituto piemontese di scienze economiche e sociali Antonio Gramsci, unitamente agli eredi, per il consenso a citare dalle carte di Napoleoni.

- 1 Cfr. P.M. Sweezy et al., *Teoria dello sviluppo capitalistico e discussione*, seconda edizione a cura di Claudio Napoleoni, Torino, Boringhieri, 1970. La prima edizione, integrale, era apparsa nel 1951, per i tipi di Giulio Einaudi, con il titolo *La teoria dello sviluppo capitalistico: principi di economia politica marxiana*. I traduttori erano Luigi Ceriani e lo stesso Napoleoni. La seconda edizione tralascia di riprodurre la quarta parte del testo, sull'imperialismo, e include invece alcuni saggi di discussione della teoria marxiana (Böhm-Bawerk, Pareto, Meek, Winternitz, Dobb, Seton, Georgescu-Roegen, Lange, Samuelson, Gottheil). Il volume era uscito nell'edizione originale americana, *The Theory of Capitalist Development. Principles of Marxian Political Economy*, nel 1942, presso la Monthly Review Press, New York. L'edizione inglese, per i tipi di Dennis Dobson Lt., London, del 1946, contiene una introduzione di Maurice Dobb.
- 2 Cfr. C. Napoleoni, «Capitale», *Enciclopedia Europea*, Milano, Garzanti, 1976. Le tesi sostenute nella voce mi fanno ritenere che la stesura vada retrodatata, probabilmente all'arco di anni 1972-1974.
- 3 Cfr. la *Guida al Fondo Claudio Napoleoni*, con introduzione di Giancarlo Beltrame, scaricabile dal sito dell'archivio dell'Istituto Piemontese Antonio Gramsci, all'url: http://www.gramscitориno.it/biblioteca.asp?id_pagina=58.

zione dell'archivio del Fondo Claudio Napoleoni (che raccoglie le carte edite e inedite dell'economista italiano) le Lezioni del corso del 1972-73 sono state sbobinate e dattiloscritte – integralmente per quel che riguarda la teoria marxiana della crisi – da alcuni studenti frequentanti. Dello stesso corso sono presenti dei quaderni di appunti a mano meno completi, ma alquanto dettagliati, sull'intero arco delle Lezioni. All'interno di questi cicli di lezioni ve ne è anche una serie dedicata a commentare il *Capitale monopolistico* di Baran e Sweezy⁴: presteremo particolare attenzione a quella dedicata ad una lettura della tendenza all'aumento del sovrappiù sostenuta dai due economisti americani che superi le obiezioni rivolte dai critici marxisti, e che ne mostri la compatibilità con la teoria del (plus)valore.

Pur nell'arco di così pochi anni, si vedrà che, certo all'interno di continuità interpretative chiaramente discernibili, il giudizio di Napoleoni su snodi centrali della teoria marxiana muterà in maniera radicale, e talora quasi di 180°. Si passa da una posizione definibile in qualche modo come «ricardiana» ad una più strettamente «marxiana», non esente da implicite (e forse non coscienti) suggestioni «schumpeteriane»: dove lo strettamente allude alla rivendicazione del valore-lavoro *astratto* come categoria ineludibile del discorso economico⁵. Un tentativo che impegnò Napoleoni dalla metà del 1971 sino almeno a tutto il 1974. Va da sé che sullo sfondo del discorso che si farà vi sono anche alcune altre opere-chiave di Napoleoni cui si accennerà soltanto di sfuggita: l'introduzione a *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?*⁶, e le due edizioni di *Smith, Ricardo, Marx*⁷. E gli echi delle posizioni che verranno ricordate si faranno sentire nello stesso *Valore* di pochi anni successivo⁸, che di fatto apre la crisi del «ritorno a Marx» della prima metà degli anni '70; una crisi che, come è noto, si chiuderà con l'intervento di Napoleoni al convegno di Modena nel 1978 che segna l'abbandono del tentativo di ripresa del Marx «economista»⁹.

Visto che la posizione di Napoleoni, almeno nella versione che è presente nelle Lezioni e con riguardo ai temi che tratteremo nella terza e nella quarta sezione – cioè, rispettivamente, il rapporto tra la teoria della crisi e la teoria del valore, e il rapporto tra

4 Cfr. P.A. Baran e P.M. Sweezy, *Il capitale monopolistico: saggio sulla struttura economica e sociale americana*, tr. it. di L. Occhionero, Torino, Einaudi, 1968 (ed. originale: *Monopoly Capital. An Essay on the American and Economic Social Order*, New York, Monthly Review Press, 1966).

5 Per una biografia critica di Napoleoni che sostiene la periodizzazione qui suggerita si veda il mio *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Milano, Unicopli, 1991; e poi, più sinteticamente, *Quale Napoleoni?*, «Il Pensiero Economico Italiano» 2 (1993), pp. 99-135. Su questi anni in particolare mi permetto di rimandare anche a *Quanto vale il valore lavoro? La discussione italiana intorno a Marx: 1968-1976*, «Rivista di Politica Economica», numero monografico: «L'economia politica classica e marxiana: un dibattito sull'interpretazione di Claudio Napoleoni», a cura di M. Baldassarri e R. Bellofiore, 2 (1999), pp. 33-76. Per letture alternative si vedano in particolare: G.L. Vaccarino, «Alla ricerca della marxiana 'critica dell'economia politica'», in G.L. Vaccarino (a cura di), *La critica in economia*, Roma, Editori Riuniti, 1992; e D. Cavalieri, *Scienza economica e umanesimo positivo. Claudio Napoleoni e la critica della ragione economica*, Milano, Franco Angeli, 2006.

6 L. Colletti e C. Napoleoni (a cura di), *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?*, Bari, Laterza, 1970. Il libro venne ristampato nel 1976, smembrato in due volumi: *Il marxismo e il crollo del capitalismo*, a cura di Colletti, e *Il futuro del capitalismo*, a cura di Napoleoni.

7 C. Napoleoni, *Smith Ricardo Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1970 e 1973.

8 Cfr. C. Napoleoni, *Valore*, Milano, Isedi, 1976.

9 Cfr. C. Napoleoni, *L'enigma del valore*, «Rinascita» 35 (1978), pp. 23-25, ora incluso in C. Napoleoni, *Dalla scienza all'utopia. Saggi scelti 1961-1988*, a cura di G.L. Vaccarino, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

Il capitale monopolistico e la teoria del valore – è poco nota, e anche potenzialmente controversa, farò un uso più largo del consueto delle citazioni dirette.

2. Lavoro astratto e teoria del valore-lavoro: la centralità del saggio di plusvalore come saggio di sfruttamento

La ristampa nel 1970 del libro fondamentale e forse più influente di Sweezy, la *Theory of Capitalist Development* del 1942, si apre con una lunga e impegnata introduzione di Napoleoni che fa il punto delle questioni più dibattute nel marxismo: la teoria del valore-lavoro come fondamento della teoria dei prezzi di produzione (di cui si dirà in questa sezione) e la presenza di più teorie della crisi, se non addirittura di più teorie del crollo, nel marxismo (di cui si dirà nella prossima sezione).

È, questo, un Napoleoni chiaramente *di transizione*. Un Napoleoni che si dibatte interiormente tra, da un lato, la ricostruzione di Marx suggerita negli anni immediatamente precedenti con Franco Rodano sulla «Rivista Trimestrale» e, dall'altro lato, l'impatto per lui sconvolgente della nuova lettura di Marx che viene proposta da Colletti alla fine degli anni '60, una lettura che ormai andava ben oltre l'ortodossia dell'avvolpiana¹⁰. Ma è questo anche un Napoleoni che, mentre registra l'incongruenza tra le proposizioni di *Produzione a mezzo di merci* di Sraffa¹¹ e il marxismo «tradizionale» di Dobb¹², Meek¹³ e del Sweezy del 1942, non può non derivare dal rapporto con Colletti una spinta verso una più coerente ripresa del Marx economista politico critico *dentro* il valore-lavoro. Si noti che nel seguito, quando parleremo di teoria del valore-lavoro (o di valore-lavoro senza altra qualificazione) faremo sempre riferimento alla teoria del valore-lavoro *astratto*: che molto poco ha a che vedere con il valore-lavoro di Ricardo, e nulla con il valore-lavoro che Böhm-Bawerk sottometterà a una sferzante e distruttiva disanima critica¹⁴.

2.1 La critica a Sweezy e il rapporto con Colletti nell'Introduzione alla Teoria dello sviluppo capitalistico del 1970

Il giudizio di Napoleoni sul valore del libro di Sweezy è inequivocabile. Si tratta, scrive, della migliore esposizione elementare della teoria marxiana, anche se, avverte, il volume richiede una lettura criticamente avvertita su alcuni nodi dirimenti. Tratteremo, in prima istanza, della *teoria del valore*.

10 I testi più significativi sono *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale* del 1968, poi incluso in L. Colletti, *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1969, e gli ultimi due capitoli di L. Colletti, *Il marxismo e Hegel*, Bari, Laterza, 1969.

11 Cfr. P. Sraffa, *Production of Commodities by Means of Commodities. Prelude to a Critique of Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press 1960, tr. it., Torino, Einaudi, 1960.

12 Il testo più significativo è qui M.H. Dobb, *Political Economy and Capitalism. Essays in Economic Tradition*, London, Routledge, 1937 (2ª ed. rivista 1940), tr. it., Torino, Einaudi, 1950 (poi Boringhieri, 1972).

13 Il riferimento è qui principalmente a R.L. Meek, *Studies in the labour theory of value*, London, Lawrence & Wishart, 1973 [1956].

14 Cfr. AA. VV., *Economia borghese ed economia marxista: le fonti dello scontro teorico*, Firenze, Nuova Italia, 1971, che include saggi di Eugen von Böhm-Bawerk, Rudolf Hilferding, Ladislaus von Bortkiewicz, e che è preceduto da una presentazione di Paul M. Sweezy. Si tratta della traduzione di *Karl Marx and the close of his system*, A.M. Kelley, New York, comparso in prima edizione nel 1949. Il contributo di Böhm-Bawerk è una traduzione di *Zum Abschluss des Marxschen Systems* del 1896.

Il primo punto da considerare è quello della distinzione (che Sweezy riprende da Franz Petry¹⁵) tra aspetto qualitativo e aspetto quantitativo. *L'aspetto qualitativo* sarebbe per Napoleoni da identificarsi con la tesi che i valori sono cristallizzazioni di lavoro quali che siano i «valori di scambio» (intesi come rapporti di scambio proporzionali alle quantità di lavoro direttamente e indirettamente contenute nelle merci alienate). Ne consegue che il plusvalore totale del sistema, che all'origine è somma di pluslavori non pagati, alla fine deve inevitabilmente essere pari al profitto totale come somma dei termini trasformati. *L'aspetto quantitativo* avrebbe a che vedere con la «trasformazione» dei valori di scambio in un secondo, ulteriore sistema di rapporti di scambio dato dai «prezzi di produzione». Dove però, si badi, quei valori di scambio si debbono confermare come punto di partenza necessario e insostituibile di quell'operazione. Si tratta di quella che è stata successivamente definita una visione «dualistica» del prezzo in Marx¹⁶.

Napoleoni conferma in questo testo un suo giudizio acquisito ormai da alcuni anni. Il modello con sovrappiù e con il salario che viene risolto nei mezzi di sussistenza, presente nelle prime pagine del libro di Sraffa del 1960¹⁷, dimostra che in realtà il riferimento al lavoro come unità di misura è del tutto inessenziale. Più in generale, il libro di Sraffa conferma che i prezzi di produzione sarebbero determinabili indipendentemente da un qualsiasi legame funzionale con i valori di scambio, e dunque col valore stesso. Di più: la riduzione dei prezzi in quantità di lavoro avviene, primo, a partire da prezzi già determinati senza alcun bisogno di partire dai valori di scambio e, secondo, risolvendo tali prezzi in quantità di lavoro «date». Il che significa, però, che il riferimento è a quantità di lavoro differenziate qualitativamente per la loro inclusione nelle diverse industrie: dunque *disomogenee*, e aggregabili esclusivamente in quanto *parte* del capitale. Il che sarebbe nient'altro che la inevitabile conseguenza della «sussunzione reale del lavoro al capitale», dove quest'ultimo finisce con il determinare le proprietà del primo in quanto addizione di lavori *utili e concreti*.

La caduta dell'aspetto quantitativo (che, come abbiamo detto, si identifica per Napoleoni con la «trasformazione» dei valori di scambio in prezzi di produzione) trascinerebbe con sé l'aspetto qualitativo (che si identifica di fatto, per Napoleoni, con l'origine del plusvalore come pluslavoro). Ricondurre il plusvalore al pluslavoro avrebbe senso soltanto sulla base della possibilità di istituire un confronto tra la quantità di lavoro oggettivata dai lavoratori e la quantità di lavoro che torna loro come contenuta nei beni salario. Ma l'esito della trasformazione – secondo il quale il lavoro comandato sul mercato dal profitto lordo sociale diverge dal pluslavoro di sistema, e il lavoro comandato dal monte salari non coincide con il lavoro speso nella produzione dei beni salario – impedirebbe proprio che tale operazione possa essere svolta in modo rigoroso. Il punto è, chiarisce Napoleoni, che il fenomeno del valore si svolge *interamente* all'interno della *circolarità* del capitale. Se le cose stanno così, è evidente che la vicenda analitica del problema della trasformazione come deduzione matematica (il cui termine iniziale potrebbe, sulla scorta

15 Cfr. F. Petry, *Il contenuto sociale della teoria del valore in Marx* [1915], tr. it. di G. Baratta, Bari, Laterza, 1973.

16 Per una rassegna aggiornata, sintetica ed equilibrata della discussione più recente sulla teoria del valore-lavoro, cfr. D. Foley, *Recent Developments in the Labor Theory of Value*, «Review of Radical Political Economics» 32 (2000), 1, pp. 1-39.

17 Il modello iniziale di Sraffa è in effetti simile nella sua struttura formale alla procedura disaggregata di trasformazione pubblicata da Francis Seton pochi anni prima l'uscita di *Produzione di merci: The Transformation Problem*, «Review of Economic Studies» 24 (1957), pp. 149-160. In Sraffa, però, la configurazione produttiva data viene descritta mediante coefficienti espressi in termini di unità fisiche di merci, non in termini di quantità di lavoro, come è in Seton.

di Sweezy, essere individuato in Bortkiewicz¹⁸) non è quella storia a lieto fine che, per esempio, Dobb (altro gigante del marxismo tradizionale che Napoleoni molto ammira, ma altrettanto radicalmente critica) ha disegnato, vedendo in Sraffa la soluzione, e non invece la dissoluzione, della problematica marxiana¹⁹.

È chiaro, peraltro, che in Napoleoni, sulla scorta di Colletti, si è ormai solidificata una netta critica a quello che poco dopo definirà l'approccio di tipo «empiristico» a Marx, e di cui tanto Dobb quanto Sweezy sono ritenuti i massimi rappresentanti teorici²⁰. Un approccio secondo il quale la teoria del valore ha inizio con una definizione di astrazione del lavoro che è in sostanza una generalizzazione mentale; si sviluppa poi come una teoria dei rapporti di scambio attenta al solo momento dell'equilibrio; e viene infine scandita in due approssimazioni successive, di cui i valori di scambio nel primo libro del *Capitale* costituiscono la prima, e i prezzi di produzione del terzo libro la seconda. Sraffa può essere ovviamente utilizzato come un implicito suggerimento di critica di questa impostazione. Salta infatti in *Produzione di merci* una determinazione dualistica dei rapporti di scambio di equilibrio. In un primo modello, i prezzi capitalistici vengono immediatamente fissati una volta dati la «configurazione produttiva» e il salario reale di «sussistenza». In un secondo modello si ammette un grado di libertà nella distribuzione, e i prezzi sono determinati una volta definita la spartizione conflittuale del prodotto netto tra profitti e salari.

Napoleoni intuisce già nell'introduzione a Sweezy che il Marx di Colletti distrugge alla radice l'idea delle approssimazioni successive. Il lavoro è «sostanza comune» delle merci non in quanto lavoro utile e concreto ma in quanto lavoro astratto. Tale astrazione non è del ricercatore ma esiste effettivamente nella realtà. Il lavoro astratto è perciò esso stesso del tutto «concreto», nel senso di aderente alla realtà storica e sociale determinata. È l'elemento specificante del mercato e della produzione capitalistici, all'uno e all'altra perfettamente adeguato già nella definizione che ne viene data al livello di analisi del primo libro del *Capitale*. Il passaggio dai valori di scambio ai prezzi di produzione non può, allora, essere visto come un progressivo avvicinamento alla realtà, e la seconda approssimazione non può (non deve) modificare in nulla quella determinazione essenziale. Il che però sembra non avvenire né nel marxismo «tradizionale» né in Sraffa.

2.2 Il ritorno di Napoleoni agli aspetti economici della teoria marxiana del valore nei primi anni '70

Vi è qui da parte di Napoleoni, con tutta evidenza, la base di una «schizofrenia» analitica in cerca di scioglimento, in un senso o nell'altro. Negli anni successivi l'economista italiano rivedrà molti anelli di questo schema argomentativo. Non è qui possibile ricostruire i caratteri di quel programma di ricerca che Napoleoni intraprenderà nei primi anni '70, e che è rimasto incompiuto: un programma di ricerca che si poneva l'obiettivo

18 Cfr. L. von Bortkiewicz, *La teoria economica di Marx e altri saggi su Böhm-Bawerk, Walras e Pareto*, a cura di L. Meldolesi, tr. it. di G. Panzieri Saija, Torino, Einaudi, 1971.

19 Cfr. l'«Introduzione» di M. Dobb a K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1964 e successive edizioni.

20 Il giudizio è contenuto nel primo dei due Interventi di Claudio Napoleoni al convegno dell'Istituto Gramsci svoltosi nell'ottobre 1971, e poi raccolto in volume: *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle giovani generazioni*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 184-193 e 433-435.

esplicito di un *ritorno a Marx dopo Marx*. Ci limitiamo in questa sede ad alcune brevi considerazioni: in prima battuta sul Sweezy successivo alla *Theory*; in secondo luogo su un paio di aspetti del Napoleoni «marxiano»; infine su alcune piste di ricerca possibili.

Per quel che riguarda Sweezy, si deve innanzi tutto osservare che alla fine degli anni '70 lui stesso chiarì inequivocabilmente che la sua strada, non soltanto non si identificava, ma era da ritenersi per molti aspetti *alternativa* tanto a quella di Dobb²¹ quanto a quella di Steedman²², che aveva da poco pubblicato il suo *Marx after Sraffa*. Alternativa quindi sia al marxismo tradizionale sia a quello sraffismo che rigettava la teoria del valore-lavoro come ridondante e errata. Possiamo partire dal giudizio di Sweezy su Dobb e i «neoricardiani», e dalla sua distinzione tra lo «sraffismo» e Sraffa: due punti che si sorreggono l'un l'altro. In una lettera a Michael Lebowitz²³ ,il 30 dicembre 1973, l'economista americano formula la seguente valutazione:

The trouble with them is – and the point of view from which we should (sympathetically) criticize them – that in this day and age it makes no sense to dream of an effective critique of capitalism which is not Marxist. Those, like Dobb for example, who imagine that Sraffism is really a sort of variant of Marxism are on the wrong track. Our job is (1) to try to steer them onto the right track, and (2) to keep the young from following them on to the wrong one. In other words effectively to establish Marxism as what it is, *the* definitive (although of course not in the sense of being incapable of indefinite further development) critique of capitalism with its necessary link to a revolutionary political position.

E in una intervista del 1987, pubblicata sulla «Monthly Review»²⁴, si esprime così su Sraffa e Steedman:

Sraffa himself did not see what he was doing as an alternative to Marxism, or in any way a negation of Marxism. From his point of view, this was a critique of neoclassical orthodoxy. And he made that very clear. Joan Robinson was very explicit, saying that Sraffa never abandoned Marxism. He always was a loyal Marxist, in the sense of himself adhering to the labor theory of value. But he didn't write about that. Now that was Sraffa's peculiarity. He started as a critic of Marshallian economics. You remember his famous article in the 1920s. He was in the Cambridge group. He fought these ideological struggles which had their center in Cambridge. He took a certain side in them, but he didn't take it as a Marxist, but he took it as a critic of the orthodoxy of the time. Now that's a peculiar position, but it doesn't entitle anybody to take Sraffa and counterpose him to Marxism, as Ian Steedman does. To make out of Sraffa a whole alternative theory, in my opinion, is quite wrong and has nothing whatever to do with the real intentions of Sraffa, or certainly nothing to do with the real purposes of Marxist analysis. There is no

21 La compatibilità tra Marx e Sraffa è uno dei fili conduttori di M. Dobb, *Storia del pensiero economico: teorie del valore e della distribuzione da Adam Smith ad oggi*, tr. it. di C. Argenti e F. Grillenzoni, Roma, Editori Riuniti, 1974 [Cambridge, Cambridge University Press, 1973].

22 Cfr. *Marx dopo Sraffa*, tr. it. di A. Campus, Roma, Editori Riuniti, 1980 [London, New Left Books, 1977].

23 Lo ricorda lo stesso Lebowitz in *Learning from Paul M. Sweezy*, «Studies in Political Economy» 74 (2004), pp. 9-12.

24 S. Savran, E. Ahmet Tonak (eds.), *Interview with Paul M. Sweezy*, «Monthly Review» 38 (1987), pp. 13-14. L'intervista, condotta in realtà il 20 marzo 1986, è stata tradotta in italiano su «L'ospite ingrato» 8 (2005), n. 1, pp. 237-259. Nello stesso numero, alle pp. 197-236, si veda anche *Il presente come storia. Un incontro su Paul Sweezy*, registrazione di una tavola rotonda a cui hanno partecipato Riccardo Bellofiore, Joseph Halevi, Maria Grazia Meriggi e Edoarda Masi.

dynamic, no development in Steedman that I can see. Thinking that it is possible to get along without a value theory (using the term in a broad sense to include accumulation theory and so on) seems to me to be almost total bankruptcy. It's no good at all. And I don't think anything has come of it. It was good to show the limitations, the fallacies, the internal inconsistencies of neoclassical theory, that was fine, that was important. But to think that on that basis a theory with anything like the scope and purposes of Marxism can be developed is quite wrong.

Sulla questione di una visione «larga» della teoria del valore – che includa al suo interno la teoria dell'accumulazione: ma dunque anche la teoria della crisi – torneremo più avanti. Come anche riprenderemo molto velocemente la questione di Sraffa²⁵. Urge piuttosto ora richiamare un altro aspetto dell'atteggiamento sul valore dello Sweezy dopo la *Theory*.

Si tratta dell'atteggiamento *pubblico* di dura critica del neoricardismo quando questa corrente attacca la teoria del valore-lavoro. Ne abbiamo testimonianza dall'intervento pronunciato da Sweezy ad una tavola rotonda che si svolse a Londra, nel novembre 1978, sulle tesi di Steedman, e a cui mi capitò di assistere: il testo venne poi pubblicato nel volume collettaneo *The Value Controversy*²⁶. Il punto cruciale non è qui tanto che Sweezy contesta radicalmente l'idea che non vi sia possibile e corretta transizione tra la dimensione (essenziale) del valore e la dimensione (fenomenica) del prezzo²⁷. E non è neppure, di per sé, l'argomento che l'analisi in termini di valore non sarebbe smentita in termini di prezzo. La novità vera è altrove. Lo stesso Sweezy si fa ora l'obiezione secondo cui, essendo la realtà «superficiale» esperita in termini di prezzo, se è possibile analizzarla esclusivamente in termini di prezzo, che senso ha preoccuparsi dei valori come «essenze»? Ma subito chiarisce che in realtà non è affatto vero che sia possibile analizzare la realtà capitalistica in termini esclusivamente di prezzo: è vero piuttosto che, una volta sviluppata l'analisi in termini di valore, è possibile raggiungere i medesimi risultati con l'analisi in termini di prezzo. Non è vero, in altri termini, che l'analisi la si sarebbe potuta o la si potrebbe condurre allo stesso modo, essendo indifferente il punto di partenza.

La ragione sta in ciò, secondo Sweezy: che il centro di gravità dell'analisi marxiana è il *saggio di plusvalore* come saggio di *sfruttamento* in senso marxiano. E in nota specifica:

I did not understand this when I was writing *The Theory of Capitalist Development* some four decades ago. As a result the fifth and sixth sections of the chapter on the transformation problem (entitled respectively «The Significance of Price Calculation» and «Why Not Start with Price Calculation»), while not wrong, do not reach the heart of the matter, which is the crucial role of the rate of surplus-value in the entire Marxian theory of capitalism²⁸.

25 Sul rapporto di Sraffa con Marx, i materiali inediti dell'archivio di Cambridge consentono nuove prospettive che in larga parte confermano i suggerimenti di Sweezy. Si veda, di chi scrive, «Sraffa after Marx, an open issue», in G. Chiodi e L. Ditta (a cura di), *Sraffa or An Alternative Economics*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2008, pp. 68-92, e i lavori ivi citati.

26 Cfr. P.M. Sweezy, *Marxian Value Theory and Crisis*, «Monthly Review», July-August 1979; ripreso poi in I. Steedman et. al., *The Value Controversy*, London, Verso, 1981, pp. 20-35.

27 Il riferimento è, ora, non soltanto ai raffinamenti della linea perseguita da Bortkiewicz, ma anche alla procedura iterativa di Anwar Shaikh. Cfr., p. es., A. Shaikh, *Marx's Theory of Value and the «Transformation Problem»*, in J. Schwartz (ed.), *The Subtle Anatomy of Capitalism*, Santa Monica, Goodyear Publishing Co, 1977.

28 P.M. Sweezy, *Marxian Value Theory and Crisis* cit., p. 26.

Lo spunto di Sweezy rimane privo di sostanziale sviluppo. Ma è interessante che attorno alla questione del saggio di plusvalore come saggio di sfruttamento graviti, a ben vedere, anche il discorso di Napoleoni. Negli anni della «Rivista Trimestrale» e sino al 1970, nell'introduzione a Sweezy, il Napoleoni «ricardiano» è sì convinto che la teoria marxiana del valore sia essenziale alla tesi secondo cui il rapporto capitalistico è un rapporto di sfruttamento: reputa però che le difficoltà in cui essa incorre non siano superabili. Nei primi anni '70 il Napoleoni «marxiano» nutre invece la speranza che quelle difficoltà, comunque reali, possano essere risolte. A una condizione: di mantenere nell'analisi della formazione del valore, accanto alla dimensione dell'«equilibrio», l'altra dimensione parimenti fondamentale, quella dello «squilibrio». Uscendo dunque da modelli sostanzialmente di tipo naturalistico e da deduzioni matematiche del prezzo di produzione: ovvero, da quella formalizzazione che non consente di rappresentare come il lavoro individuale, in quanto immediatamente privato, *diviene* sociale, in forma generica o astratta, nello scambio.

Si tratta semmai, secondo Napoleoni, di procedere ad un approfondimento della nozione di lavoro «socialmente necessario». La generalizzazione della forma di merce, e il mercato come nesso sociale indiretto universale, si affermano, in verità, solo con il capitalismo. Dunque, secondo questo Napoleoni, la contraddizione interna alla merce può essere riletta come la presenza di due processi: uno, *lineare*, che va *dal lavoro* (vivo, del salariato) *al valore e plusvalore*, e dunque che indaga la *costituzione* del capitale; l'altro, *circolare*, che va *dal capitale al lavoro* (come *forza-lavoro*) ridotto a *capitale variabile*, e definito dal capitale nelle sue proprietà di lavoro concreto. La circolarità del capitale, che include il lavoro al suo interno (come nella Introduzione a Sweezy), assolutizzata dal neoricardismo, andrebbe vista come fondata dal percorso lineare per cui il lavoro vivo è l'origine di tutto il capitale (l'acquisizione della riflessione dei primi anni '70).

Anche in questo caso siamo in presenza di piste di ricerca, mai compiutamente condotte sino in fondo (ma, si deve aggiungere, abbondantemente dettagliate negli appunti di questo periodo raccolti presso il Fondo Napoleoni, che meriterebbero una pubblicazione sistematica), e poi alla fine rigettate. A me pare però che, sfruttando in parte quelle piste ma in pari misura criticandone le confusioni – che talora derivano dall'eredità del Napoleoni «ricardiano» – si possa proporre una diversa lettura. Una lettura che conferma, insieme, sia il giudizio di Sweezy del 1980, sia l'intuizione del Napoleoni «marxiano»: sia pure in piena indipendenza ormai dai ragionamenti dell'uno e dell'altro.

2.3 La teoria marxiana del valore come teoria macro-monetaria dello sfruttamento, e il ruolo dei valori di scambio

Si può, in breve, ragionare così²⁹. L'aspetto qualitativo di cui Napoleoni parla nella introduzione a Sweezy ha, con tutta evidenza, dentro di sé, una inevitabile traduzione quantitativa. Si tratta della derivazione del plusvalore dal pluslavoro, il secondo visto come origine del primo. Ma quella derivazione ha dietro di sé, nel primo libro del *Ca-*

29 Per uno sviluppo del discorso delle pagine che seguono, cfr. *Marx rivisitato: capitale, lavoro, sfruttamento*, «Trimestre», numero monografico: «Il terzo Libro del Capitale di Marx», a cura di M.L. Guidi, 29 (1996), 1-2, pp. 29-86, e *Marx e la fondazione macro-monetaria della microeconomia*, in R. Bellofiore e R. Fineschi (a cura di), *Marx in questione. Il dibattito «aperto» dell'International Symposium on Marxian Theory*, Napoli, La Città del Sole, 2009.

pitale, l'estrazione di lavoro, di *tutto* il lavoro, dalla forza-lavoro come merce «particolare», a partire da una analisi di classe (quindi, modernamente, «macroeconomica»). I soggetti sono, a un polo, il capitale *come un tutto*, all'altro polo, la *classe* dei lavoratori salariati. La particolarità di questa merce sta anche, e soprattutto, nel fatto che la forza-lavoro venduta al capitale sul mercato del lavoro, e di cui il lavoratore è il mero portatore, è «*appiccicata*» *all'essere umano in una particolare determinazione storico-sociale*.

Il che ci porta a due punti ulteriori. Il primo punto è che l'estrazione di lavoro vivo si svolge *dopo* la compravendita della forza-lavoro, e non è di per sé garantita in alcun modo da quest'ultima. Il capitale deve ottenere *davvero* tale estrazione, suscitando consenso e superando antagonismo, nel processo capitalistico di lavoro. Altrimenti, non soltanto la produzione di plusvalore, ma neanche quella di valore potrebbe darsi. Il secondo punto è che la riproduzione della forza-lavoro, per il tramite della acquisizione dei valori d'uso costituenti i beni salario, è condizionata pur sempre da una transazione di mercato. L'estrazione di plusvalore si compie allora in conseguenza del combinato disposto di due fattori. Da un lato, è funzione della capacità del capitale di estrarre lavoro *tout court*, che costituisce il *neovalore*. Ciò costituisce un *primo* aspetto dello sfruttamento, che si identifica qui semplicemente con l'*uso* della forza-lavoro, dunque con l'*intera* giornata lavorativa, come esito della «lotta di classe nella produzione». Dall'altro lato, è anche funzione della definizione quantitativa del *lavoro necessario* come «sussistenza» dei lavoratori, o comunque in conseguenza delle scelte della classe capitalistica sulla composizione della produzione, di nuovo tenendo conto di un «vincolo sociale» (conflittuale). Ne discende il *secondo* aspetto che definisce lo sfruttamento, indissolubile dal primo, ma *derivato*: il *prolungamento* della giornata lavorativa *oltre* il lavoro necessario, che riconduce il plusvalore al *pluslavoro*. Il punto chiave è, con tutta evidenza, la *variabilità* dell'eccesso del lavoro vivo sul lavoro necessario. È questa la ragione di fondo per cui il saggio di sfruttamento è centrale.

Ciò che il Napoleoni dell'Introduzione a Sweezy non vede per nulla, e il Napoleoni successivo intravede soltanto a sprazzi, è che la teoria del valore come teoria dello sfruttamento dipende centralmente da quella vera e propria *fondazione* della riconduzione del valore al lavoro che si trova non nel capitolo primo ma nel capitolo quinto, secondo paragrafo, del primo libro del *Capitale*. Quel paragrafo è dedicato infatti al processo di valorizzazione e alla costituzione del valore e plusvalore a partire dalla (quasi-)contraddizione *interna* alla produzione, che oppone il capitale al lavoro come *altro da sé* da rendere *interno* affinché il valore si possa *davvero* accrescere su se stesso in una spirale inesauribile, senza che mai ciò sia possibile integralmente, nel senso di annullare l'alterità fondante del rapporto capitalistico³⁰.

Il capitale è valore che si valorizza, denaro che produce più denaro. Lavoro morto che si accresce nel tempo. Ciò può avvenire soltanto se nel processo di lavoro capitalistico viene erogato lavoro vivo, e più lavoro vivo del lavoro necessario. L'estrazione del lavoro «in atto», o «in divenire», è soggetta alla *incertezza* del passaggio attraverso gli esseri umani in carne ed ossa, al loro comportamento pratico, che può essere cooperativo-consensuale o conflittuale, o addirittura antagonistico. È solo così che si forma la «gelatina» del valore (comprensivo di un plusvalore). Se questa dimensione svanisce dall'analisi, e ci si colloca al livello del lavoro ormai «congelato», è chiaro che del valore-lavoro non c'è più alcun

30 Vi è qui la base per comprendere quanto Marx sia debitore nei confronti di Hegel, e quanto però se ne distacchi radicalmente: un punto che non posso sviluppare in questa sede. Su queste questioni si è svolta una discussione con Roberto Finelli. Si veda *Non capitolare dinanzi alla realtà. Il Marx dell'Astratto e il suo rapporto con Hegel: un confronto con Roberto Finelli*, a cura di R. Bellofiore, con interventi di R. Bellofiore, R. Finelli, M. Tomba, «L'ospite ingrato» 8 (2005), 2, pp. 173-210.

bisogno. Come infatti avviene se si fa iniziare l'analisi da un insieme di metodi di produzione dati, da una configurazione produttiva già costituita. È nel processo di *formazione* di quella configurazione produttiva che la teoria del valore-lavoro astratto alla Marx si mostra essenziale. Per attivare il lavoro vivo del salariato come lavoro astratto, cioè come lavoro produttivo *in potenza* di ricchezza generica o astratta, come quel «tutto» che genera il capitale, è parimenti necessario che la forza-lavoro venga ridotta a «parte» (variabile) del capitale mediante l'anticipazione del monté salari in moneta.

Sono ovvie le conseguenze in termini quantitativi, nel primo come nel terzo libro del *Capitale*, di quanto appena sostenuto. Il primo libro giustifica la riconduzione della *esibizione monetaria* del *neovalore* alla *sola* oggettivazione di lavoro vivo. Di fatto, è quanto Sraffa stesso a ben vedere *assume*, beninteso del tutto implicitamente, in *Produzione di merci*. Basti rimandare ai § 10 e 12, i quali possono essere riletti immaginando che l'espressione monetaria del valore sia arbitrariamente posta pari all'unità³¹: il che equivale a *presupporre* che il sovrappiù esprima nient'altro che il lavoro diretto impiegato nell'«anno» nel sistema. Un presupposto, beninteso, che andrebbe marxianamente *posto*. Che è quello che, appunto, fa Marx – anche se si può discutere in ché misura ne sia cosciente sino in fondo. E però un rimando implicito ma forte, da parte di Sraffa, ad un ruolo «macro» del valore-lavoro.

A questo punto tutto va al suo posto.

Nel primo libro del *Capitale*, quando il rapporto tra capitale e lavoro è analizzato in termini di classe, l'ipotesi di prezzi relativi proporzionali alle quantità di lavoro congelate (i «valori di scambio») consente di dare una analisi preliminare del rapporto tra *tutto* il capitale e l'*insieme* dei lavoratori salariati sul *mercato «iniziale» del lavoro*, e consente di tradurre il valore potenziale prodotto in una grandezza di prezzo sul *mercato «finale» delle merci*. È perciò strumentale, e necessaria, all'indagine che «isola» l'oggetto d'analisi della *costituzione del (plus)valore*, e della *formazione della configurazione produttiva*. Nel terzo libro, la «trasformazione» definisce il sistema di prezzi relativi corrispondenti alla situazione capitalistica di «libera» concorrenza, disaggregando il capitale in diversi rami di produzione e introducendo la competizione intersettoriale tra di essi sulla base di un eguale saggio del profitto.

Tali prezzi modificano la valutazione dei beni acquistati dai lavoratori: o, detto altrimenti, fanno sì che il lavoro «esposto» o «esibito» nei (o, se si preferisce, «comandato» dai) prezzi delle merci che costituiscono la sussistenza storicamente e socialmente determinata diverga dal lavoro che è stato necessario a produrle. Ma significa forse questo che – a livello del *rapporto di classe* tra capitale *totale* e *classe* dei lavoratori salariati – il rapporto di scambio non sia più regolato in termini di «valori di scambio» alla Napoleoni? Certo che no. La natura *macroeconomica* e *monetaria* del processo capitalistico significa infatti che, anticipando il capitale, la classe capitalistica è in grado di definire con le proprie scelte autonome e dentro un contesto conflittuale *il salario reale che viene reso disponibile all'insieme dei lavoratori che erogano loro lavoro vivo* – quel salario reale *della classe* che Marx

31 Sul punto hanno insistito, oltre a chi scrive, anche Dario Preti (il primo a rilevare questo punto in scritti inediti dei primi anni Novanta, e poi più recentemente in *Sraffa e il valore-lavoro in Produzione di merci a mezzo di merci*, in G. Gattei (a cura di), Roma, Mediaprint, 2002, pp. 31-46) e Giorgio Gattei (oltre ai saggi inclusi nel volume citato da ultimo – *Ascesa e caduta della «trasformazione» marxiana*, pp. 5-29, e *L'autentico terzo libro del «Capitale» e quei conti che «non tornano»*, pp. 123-139 – cfr. anche *Per ritrovare il senso del «Capitale»*, «Proteo» 1 (2003)). Al medesimo orizzonte problematico si può ricondurre S. Perri (cfr., p. es., nel volume a cura di Gattei *Marx e la doppia «prova» della rilevanza del valore: neovalore e pluslavoro*). Cfr. anche, di chi scrive, *Quelli del lavoro vivo*, in *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, a cura di R. Bellofiore, Roma, manifestolibri, 2007.

assume regolato dalla «sussistenza» storica e sociale. Significa inoltre che la trasformazione non può mutare di per sé né quel lavoro vivo né il lavoro contenuto nei beni-salario, per quanto possa modificare la loro espressione in valore di tipo «microeconomico».

Ne discende inevitabilmente che il ragionamento in termini di valori di scambio cattura *con precisione* il rapporto di classe nel suo *nucleo fondamentale*: da una parte, la *giornata lavorativa sociale* estratta a *tutti* i lavoratori; dall'altra, il lavoro necessario a produrre il salario percepito in termini reali dalla *classe* dei lavoratori. L'una e l'altra grandezza sono fissate necessariamente passando per il conflitto sociale. Si giustifica così la tesi che i profitti monetari lordi non siano che una espressione *distorta* del plusvalore e del pluslavoro – dello sfruttamento.

Quello che i prezzi fanno, confermando le intuizioni marxiane, al di là dei dettagli del calcolo – e confermandole in un modo che le radicalizza ulteriormente rimanendo fedele allo spirito dell'intera ricostruzione – è questo: che la dimensione «superficiale» del valore di scambio, quando si tramuta in prezzo di produzione, *dissimula* – ma certo non cancella, né muta quantitativamente – la relazione fondamentale di classe. A tale dissimulazione corrisponde nient'altro che un *trasferimento di quote di neovalore* tra i diversi rami di produzione. Non può che essere così, visto che la fondazione marxiana dell'identità tra neovalore e espressione monetaria del lavoro vivo significa che il «valore aggiunto» dai lavoratori nel corso del periodo non può che essere posto come identico in «valori» e in «prezzi»³². La «distorsione» in questione è senz'altro rilevante ad altre scale dell'analisi, ma non nello studio del processo «immediato» di produzione del plusvalore, e non al livello «macro». La divergenza tra, da un lato, il saggio tra plusvalore e capitale variabile (in termini di lavoro contenuto) e, dall'altro lato, il rapporto tra profitti lordi e monte salari monetario (in termini di lavoro comandato sul mercato), avviene, e non può che avvenire, all'interno di un neovalore che si deve supporre identico nella valutazione in valori di scambio o in prezzi di produzione – o, se è per questo, in qualsiasi sistema di prezzi. La categoria chiave del saggio di sfruttamento come rapporto di classe, lungi dal divenire ridondante, viene esaltata nella sua centralità di perno dell'intera costruzione teorica.

Sono queste conclusioni che vengono tutte ribadite anche dal punto di vista *quantitativo* dagli sviluppi del dibattito interno alla teoria marxiana negli ultimi trent'anni. Basti qui rimandare alla «nuova interpretazione» di Foley e Duménil³³, e in Italia ai lavori più recenti di Gattei e di Perri³⁴. Il filo di discorso che si è qui suggerito, e che per mio conto vado sostenendo ormai da ben più di un ventennio³⁵, ha di originale solo questi

32 Il punto, poi al centro della cosiddetta *New Interpretation*, era stato già chiarito del tutto indipendentemente da M. Messori, *Sraffa e la critica dell'economia dopo Marx*, Milano, Franco Angeli, 1979, soprattutto l'appendice.

33 Cfr. da ultimo le voci di Duncan Foley e Gérard Duménil nel *The New Palgrave Dictionary of Economics*, Second Edition, 2008, a cura di S.N. Durlauf e L.E. Blume: «Marx's analysis of capitalist production» e «Marxian Transformation Problem», e i lavori ivi citati (consultati nel *The New Palgrave Dictionary of Economics Online*, Palgrave Macmillan). Cfr. anche, di chi scrive, la voce «Marxian economic thought», in N.J. Smelser e P.B. Baltes (eds.) *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Oxford, Pergamon, 2001, pp. 9286-9292.

34 Si rimanda ai saggi inclusi nel volume curato da G. Gattei, *Karl Marx e la trasformazione del pluslavoro in profitto* cit.; come anche a S. Perri, *Le conclusioni non concludenti del dibattito su Marx tra gli economisti italiani dopo il 1960*, in *Marx dopo Marx* cit.

35 L'origine sta in un mio articolo del 1980: *Lavoro astratto, valore e prezzi di produzione*, «Studi Economici» 12 (1980), pp. 57-87. Cfr. poi in particolare: *A Monetary Labor Theory of Value*, «Review of Radical Political Economics» 21 (1989), 1-2, pp. 1-26, sino a *Marx: capitale, lavoro e sfruttamento* cit., e ai miei lavori più recenti, in particolare quelli inclusi in *The Constitution of*

quattro punti, però fondamentali: (i) *l'integrazione dell'estrazione di valore e plusvalore nell'economia monetaria della produzione* in modo più radicale e coerente, dentro una visione *endogena e sequenziale* dell'offerta di moneta (superando gli aspetti spesso tradizionali o inaccettabili delle teorie della moneta sostenuti dai nuovi approcci a Marx); (ii) la *fondazione* della riconduzione del valore al lavoro nel processo di sussunzione *reale* del lavoro al capitale quale si dà nel processo immediato di valorizzazione, come lavoro astratto «in potenza» (mentre quella riconduzione viene troppo spesso data per scontata, o assunta come un «postulato», nel nuovo marxismo); (iii) la nuova definizione *allargata* di sfruttamento rispetto alla lettera marxiana (un punto quasi del tutto assente nella discussione attuale su Marx); (iv) la conseguente conferma della centralità del saggio di plusvalore *in valori di scambio*, e tutto ciò *fuori* da una determinazione dualistica dei prezzi in Marx.

Sono a questo punto chiari i limiti dell'analisi di Marx svolta da Napoleoni nell'Introduzione a Sweezy, limiti che in qualche misura ipotecano la successiva fase «marxiana». L'economista italiano degrada a solo aspetto qualitativo quella che in realtà è anche e indissolubilmente la fondazione quantitativa della riconduzione del valore al lavoro. Fa ciò perché non vede (e poi intuirà soltanto, senza svilupparlo in modo adeguato) che in realtà tale riconduzione attiene non tanto al valore rispetto al lavoro oggettivato quanto piuttosto al solo neovalore in rapporto al lavoro vivo. Rimane intrappolato in una visione secondo la quale in Marx si darebbe un doppio sistema di rapporti di scambio. Non si rende dunque conto che la determinazione capitalistica del valore, su cui giustamente insiste, se non può mutare la grandezza del neovalore (che rimanda al lavoro vivo effettivamente estratto), e neanche il salario reale della classe dei lavoratori salariati (determinato alla sussistenza definita dal conflitto sociale), fa però sì che il capitale costante vada invece computato nei termini del solo lavoro esibito, e dunque comandato, sul mercato, senza che si dia alcun rapporto di identità con il lavoro necessario alla produzione dei suoi elementi. Detto altrimenti, nella determinazione simultanea dei prezzi di produzione il valore del capitale costante va inteso come gli elementi del capitale costante valutati a quegli stessi prezzi di produzione.

D'altra parte, è evidente che la linea di discorso che si è qui proposta non la si sarebbe neppure potuta iniziare se non a partire dalla rilettura di Marx che Napoleoni compie nei primi anni '70. Come è pure chiaro che il nostro ragionamento finisce con il confermare tanto il giudizio di Sweezy sulla crucialità inaggirabile del saggio di sfruttamento, quanto quello del Napoleoni «marxiano» sulla necessità di mantenere un significato essenziale al saggio di plusvalore valutato in termini di valori di scambio.

3. *Crisi da realizzo e caduta tendenziale del saggio del profitto: verso un approccio unitario dentro la teoria del valore-lavoro astratto*

L'Introduzione a Sweezy affronta anche in profondità la discussione della *teoria marxiana della crisi*, e la sua traduzione in *teoria del crollo*. Il percorso di ragionamento è sostanzialmente identico a quello che, contemporaneamente, Napoleoni andava pubbli-

Capital: Essays on Volume One of Marx's Capital, a cura di R. Bellofiore e N. Taylor, Basingstoke, Palgrave/Macmillan, 2004; e *Re-reading Marx. New Perspectives after the Critical Edition*, a cura di R. Bellofiore e R. Fineschi, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2009.

cando nella Introduzione al *Futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?* Su questi temi Napoleoni tornerà dopo pochissimo tempo nei suoi corsi di *Politica economica e finanziaria* che inizia a tenere a Torino. Qui la sua posizione si modifica su punti di rilievo. Vediamo di che si tratta.

3.1 La complementarità tra «sottoconsumo» e «sproporzioni» nella crisi da realizzo, e la critica alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto

Le due Introduzioni del 1970 sono caratterizzate da un rigetto netto della teoria della caduta tendenziale del saggio del profitto e dalla proposta originale di combinare insieme, nella crisi da realizzo, il filone del sottoconsumo e quello delle sproporzioni. È palese l'importanza che ha avuto Sweezy per Napoleoni su entrambe le questioni. Per quel che riguarda in particolare la discussione sulla teoria del crollo il nostro autore si esprime ancora una volta in termini estremamente lusinghieri: il capitolo dedicato alla questione è una rassegna svolta con «ampiezza e intelligenza», è «uno dei più interessanti del libro», e fa del libro qualcosa di «straordinariamente utile»³⁶.

Nondimeno, secondo Napoleoni, nella distinzione delle varie teorie delle crisi Sweezy procederebbe a distinzioni «troppo nette»³⁷. Sweezy infatti qui articola l'impostazione marxiana nelle tre impostazioni, a cui ci siamo già riferiti: la caduta tendenziale del saggio di profitto, la crisi da sproporzioni, la crisi da sottoconsumo. Dall'Introduzione al volume di Laterza si ricava che Napoleoni, in buona sostanza, condivide la posizione di Sweezy, ma anche di Joan Robinson³⁸, scettica sulla prima teoria della crisi (un argomento su cui torneremo più avanti). Le cose stanno diversamente nel caso delle sproporzioni e del sottoconsumo. Le due forme in cui si articola la crisi da realizzo sarebbero, per il nostro autore, da considerarsi *congiuntamente*: esse non sono alternative ma semmai complementari. A condizione, però, di rimuovere «alcune ipotesi che [Sweezy] fa circa il carattere costante di certi rapporti tra le grandezze implicate nel problema»³⁹, che indeboliscono il discorso dell'economista statunitense.

Per quel che riguarda la *crisi da sottoconsumo*, sulla scorta di alcuni brani del terzo libro del *Capitale* la si può brevemente esporre come segue. *Il profitto* è prevalentemente investito, e il salario integralmente consumato. La natura sempre più diseguale della distribuzione dà luogo ad un livello del consumo relativamente sempre più basso in rapporto al prodotto. La «realizzazione» del plusvalore richiede perciò progressivamente quote crescenti di domanda di investimenti. Per quel che riguarda la *crisi da sproporzioni*, essa è facilmente deducibile dagli «schemi di riproduzione» del secondo libro del *Capitale*. Tanto la composizione dell'offerta quanto la composizione della domanda sono legate ai rapporti quantitativi che si stabiliscono nei vari rami di produzione. La struttura dell'offerta delle diverse industrie dipende dal livello raggiunto dalle branche produttive nel capitale totale; mentre quella della domanda dipende dalla ripartizione del capitale costante e del capitale variabile all'interno delle industrie. Gli schemi consentono di derivare le condizioni di equilibrio, ovvero i rapporti che garantiscono la compatibilità tra composizione dell'offerta e composizione della domanda a livello di sistema. Il verificarsi effettuale di tali condizioni dipende dall'operare del meccanismo dei prezzi in concorrenza, cioè dal coordinamento *ex post* tramite il mercato.

36 Cfr. l'Introduzione di Napoleoni a *Il futuro del capitalismo* cit., alla pagina XXVII.

37 Ivi, p. XXII.

38 Cfr. J. Robinson, *An Essay on Marxian Economics*, London, Routledge 1942 e 1966.

39 C. Napoleoni, Introduzione a *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?* cit., p. XXII.

Ciò che Napoleoni contesta a Sweezy è di vedere nelle sproporzioni e nel sottoconsumo due cause distinte di crisi. Nell'un caso, la crisi da realizzo deriverebbe dal generalizzarsi degli squilibri settoriali a causa dell'instaurarsi di una reazione a catena di tipo demoltiplicativo. Nell'altro caso, avremmo immediatamente una classica crisi da insufficienza di domanda effettiva. Secondo il nostro autore, al contrario, abbiamo a che fare con due «concause» della crisi. L'elemento di fondo sta nella incapacità del sistema dei prezzi di rendere compatibili le scelte delle imprese individuali in condizioni di mercato «anarchico». Quando, come è prima o poi inevitabile, il «caso» fortunato in cui le condizioni di equilibrio dettate dagli schemi non si realizzasse, i movimenti dei prezzi sul mercato dovrebbero correre in soccorso, orientando gli investimenti delle imprese⁴⁰. D'altronde, vista l'insufficienza radicale e costitutiva del coordinamento *ex post* tramite i prezzi, quell'orientamento può essere efficace, secondo questo Napoleoni, soltanto se la quota dei consumi non scende troppo. In questo senso, allora, sottoconsumo e sproporzioni sono come le due lame di un'unica forbice. Il sottoconsumo può determinare la crisi per i limiti del coordinamento *ex post* del mercato tramite i prezzi, mentre l'anarchia della concorrenza è fattore di crisi se il consumo non orienta da vicino l'investimento. Un aspetto rimanda all'altro, che lo completa. A ben vedere, prosegue Napoleoni, abbiamo però qui a che fare con la formulazione di una teoria del *crollo* di tipo «originario» o *iniziale*. Il capitale può avere vita storica soltanto nella misura in cui persistono, o si creano *ex novo*, forme di lavoro e di consumo improduttivo.

Il discorso che si è qui sommariamente richiamato si basa in sostanza su due punti: la tesi che la teoria della crisi da realizzo, nei suoi due aspetti costituiti dalle sproporzioni e dal sottoconsumo, è *indipendente* dalla teoria del valore-lavoro; e l'individuazione della causa ultima della crisi nello sganciamento dell'investimento dall'elemento *naturale* del consumo in condizioni di mercato. Anche le altre due teorie della crisi generale che egli individua nell'antologia con Colletti non gli paiono accettabili: né la teoria della caduta tendenziale del saggio del profitto⁴¹ (che, va ricordato, il Napoleoni di questa fase reputa essa stessa sganciata dalla teoria del valore-lavoro) né l'argomentazione secondo cui con il macchinismo la produzione di valore «crollerebbe» in quanto il prodotto non dipenderebbe più dalla quantità di lavoro prestato. Tralascieremo, nel seguito, questa ultima linea di ragionamento, per quanto suggestiva⁴², e ci limiteremo a dire della posizione del nostro autore sulla caduta tendenziale del saggio di profitto nel 1970.

Si è già anticipato che per questo Napoleoni le critiche (anche di Sweezy), secondo le quali non vi è ragione per escludere che la «tendenza» alla riduzione del saggio di profitto non sia battuta dalle «controtendenze», sono del tutto condivisibili. Gli argomenti portati da Marx in favore della crisi da caduta tendenziale del saggio del profitto si muovono su due linee che il nostro autore reputa entrambe scorrette. La prima è che il mutamento

40 Questo punto meriterebbe forse approfondimenti ulteriori, che però Napoleoni non fornisce.

41 Ma si veda quanto ne scrive in *Valore* cit., pp. 84-85, dove si registra una eco parziale di quanto Napoleoni dirà nelle Lezioni che commenteremo.

42 Si tratta del famoso «Frammento sulle macchine» nei *Grundrisse*, pagine che negli stessi anni davano luogo a una influente lettura operaista, e poi post-operaista. Su questi temi ruota un intervento di prossima pubblicazione che ho scritto con Massimiliano Tomba: *The 'Fragment on Machines' and the «Grundrisse»*. *The Workerist Reading in Question*, in M. Van der Linden e K.H. Roth (eds.), *Beyond Marx: Confronting Labor History and the Concept of Labor with the Global Labor Relations of the 21st Century*. Sulle stesse pagine dei *Grundrisse* si veda di nuovo quanto scrive Napoleoni in *Valore* cit., pp. 78-81.

dei metodi di produzione darebbe luogo ad un aumento della composizione organica che eccede percentualmente l'incremento del saggio di plusvalore. L'aumento del rapporto tra capitale costante e capitale variabile ha un'influenza negativa sul saggio del profitto, mentre l'aumento del rapporto tra plusvalore e capitale variabile, che anch'esso consegue al progresso tecnico, produce invece un effetto positivo sul saggio del profitto. Visto che nel presupposto marxiano il primo effetto è più forte del secondo, il saggio del profitto non può che flettere lungo il tempo. Napoleoni controbatte che i critici come Sweezy hanno senz'altro ragione nel rilevare che non c'è alcun motivo plausibile per cui le variazioni positive del saggio di sfruttamento non potrebbero più che compensare la crescita della composizione organica.

Il secondo argomento di Marx a favore della legge è quello secondo cui il *massimo* saggio del profitto – quel saggio che è definito da quella situazione del tutto ipotetica in cui il capitale variabile è supposto nullo, e corrisponderebbe dunque al rapporto tra neovalore al numeratore e capitale costante al denominatore – tende inevitabilmente a cadere nel lungo termine. Esiste infatti una sorta di tetto naturale alla giornata lavorativa sociale, cioè alla massa del lavoro vivo che è estraibile da una data popolazione operaia. Qui Napoleoni ribatte che se il numeratore ha un limite assoluto, allo stesso titolo ce l'ha il denominatore. Si potrebbe essere in realtà più radicali ancora di Napoleoni. La riduzione della quantità di lavoro socialmente necessario a produrre le singole merci – quella riduzione conseguente all'aumento della forza produttiva del lavoro, e che costituisce l'altra faccia dell'aumento della composizione *tecnica* del valore – fa sì che si determini inevitabilmente una svalorizzazione anche degli elementi del capitale costante. La composizione *in valore* del capitale può di conseguenza crescere di meno, o non crescere per nulla, o addirittura ridursi (che è ciò che conta per la dinamica del saggio del profitto come funzione del saggio di plusvalore). Di più, la stessa grandezza di valore del capitale costante potrebbe rallentare, o fermarsi, o retrocedere, a seconda della dinamica settoriale degli aumenti della forza produttiva del lavoro.

3.2 La riformulazione unitaria della teoria marxiana della crisi nelle Lezioni di Politica economica e finanziaria dei primi anni '70

Possiamo a questo punto passare alla considerazione delle notevoli modifiche che nei primi anni '70 Napoleoni porta alla propria rappresentazione della teoria marxiana della crisi, e al suo giudizio su di essa. Possiamo preliminarmente sintetizzarle in questi quattro punti: (i) le tre versioni della teoria della crisi su cui ci siamo concentrati sinora sono *tutte* espressione delle contraddizioni su cui pone l'accento la teoria del valore-lavoro *astratto*; (ii) l'integrazione di crisi da sottoconsumo e crisi da sproporzioni proposta da Napoleoni cerca ora (ma con difficoltà) di sganciarsi dal consumo come elemento «naturale», e dunque come vincolo sostanzialmente esterno al procedere indisturbato dell'accumulazione, nel tentativo di riformularsi nei termini di un vincolo *interno* che il capitale porrebbe a se stesso; (iii) la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto viene reinterpretata, e in tale reinterpretazione viene considerata *sostanzialmente corretta*; (iv) su questa strada si finisce d'altra parte con l'*unificare* i tre discorsi marxiani sulla crisi in uno solo, che sfocia nella formulazione di una teoria *sociale* della crisi.

Vediamo distintamente i vari punti. Già nel 1970 Napoleoni parte da una descrizione degli schemi di riproduzione, e fa vedere come, a partire da questi ultimi, si possano ordinare le posizioni sulla crisi all'interno del marxismo lungo l'asse di una dicotomia

che vede a un estremo Tugan Baranovskij («armonicismo») e all'altro estremo Rosa Luxemburg («sottoconsumismo»). Una dicotomia che riproduce in larga misura l'opposizione pre-marxiana tra, da un lato, Ricardo e Say (legge degli sbocchi e garanzia dell'equilibrio aggregato) e, dall'altro lato, Malthus e Sismondi (insufficienza iniziale di domanda effettiva in presenza del risparmio, per il conseguente divario che si apre tra prodotto e consumo). Nei corsi di Torino del 1971-2 e 1972-3 l'impostazione rimane, a prima vista, sostanzialmente la medesima, salvo forse una più dettagliata considerazione della posizione di Lenin nella sua polemica con il romanticismo economico.

A guardar meglio, ci si rende però conto che ora Napoleoni sottolinea con forza alcuni aspetti prima assenti nella sua riflessione. Certo, è ancora vero che gli elementi che entrano negli schemi di riproduzione e definiscono le condizioni di equilibrio sono tutti espressione, ad un tempo, del lato della domanda e del lato dell'offerta. Si tratta sostanzialmente, dice ora Napoleoni, della raffigurazione di una situazione di *baratto*⁴³. In quanto tale, non regge la tesi «armonicista» che afferma il verificarsi *nessario* di una traiettoria di equilibrio nel sistema, indipendentemente dai meccanismi (instabili) che possono condurre a quella relazione di scambio. Gli schemi continuano però ad essere visti come la smentita della tesi di chi intenda affermare l'impossibilità *astratta* del raggiungimento dell'equilibrio. La prima vera novità delle Lezioni sta piuttosto nel fatto che il nostro autore lega ormai strettamente gli schemi di riproduzione alla teoria del valore. Quegli schemi individuano una situazione dove il processo di produzione di (plus)valore ha per *fine* la produzione di *valore nella forma del valore di scambio* (e qui i *valori d'uso* sono semplice *supporto* del processo di valorizzazione).

La riproduzione, su scala semplice o allargata, impone che si ricostituiscano le condizioni *tecniche* del processo capitalistico di lavoro nelle varie industrie; e impone inoltre che ciò che il settore produce in eccesso sia *venduto*. Il valore d'uso diviene un elemento *condizionante*, e torna in primo piano. Mezzi di produzione e mezzi di sussistenza vanno specificati come valori d'uso. Perché la riproduzione avvenga gli uni e gli altri devono essere presenti in *proporzioni determinate*. Le condizioni di equilibrio sono *ad un tempo* e *necessariamente* condizioni «doppie», in valore e in valore d'uso. «Lo studio della crisi economica», sostiene Napoleoni, è proprio «lo studio delle forme in cui in concreto si manifestano le contraddizioni che intercorrono tra il valore d'uso e il valore di scambio nel capitale»⁴⁴.

In secondo luogo, gli schemi sono comprensibili solo all'interno di un discorso scientifico che mostri come la domanda al capitale proviene *dal capitale medesimo*. In questo – nella centralità assegnata alla domanda di mezzi di produzione⁴⁵ – Tugan non ha evidentemente torto. Il mercato per assorbire le merci prodotte è costituito: dalla domanda reciproca di mezzi di produzione da parte dei vari capitali per ricostituire o allargare gli elementi del capitale costante; e dal consumo di mezzi di sussistenza che proviene dai lavoratori già o nuovamente occupati.

In terzo luogo, e connesso al punto precedente, sembra scomparire in Napoleoni l'idea

43 Qui e nel seguito citiamo dal dattiloscritto conservato al Fondo Napoleoni. L'appunto è citato nell'archivio del Fondo così: «Le crisi economiche», docc.1/ cc.8, Busta 9, Lezioni per il corso di «Politica Economica» [e Finanziaria B, Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche]. Appunti. Dattiloscritto originale (cc 85), manoscritto (cc 3), anno accademico 1972-1973. Quanto osservato nel testo rimanda alle pp. 35-36 del dattiloscritto presso il Fondo.

44 Cfr. p. 32 del dattiloscritto.

45 Oggi diremmo: nel fatto che la domanda d'investimento è la variabile chiave all'interno della domanda effettiva.

che, posta l'indipendenza tra investimenti e consumi, si determini una situazione di crollo «originario». Quel che ci si limita a sostenere ora è che «l'incremento del mercato interno al capitale è *fino ad un certo punto* indipendente dal consumo individuale; dipende dal consumo produttivo (i mezzi di produzione nell'ambito del processo produttivo)»⁴⁶. Ciò non di meno, Napoleoni mantiene anche in questa fase l'idea secondo cui sarebbe un errore immaginare che la domanda di beni capitali (e di mezzi di produzione più in generale), sia «completamente staccata»⁴⁷ dal consumo individuale dei lavoratori: «L'indipendenza esiste, ma *in fin dei conti* il mercato dipende dal consumo, perché la produzione di mezzi di produzione è legata al fatto che deve poi produrre beni di consumo»⁴⁸.

Ma come dimostrare una tesi del genere? Qui il Napoleoni delle Lezioni sembra mostrare qualche incertezza che vale la pena di seguire, una incertezza che forse consegue alla sua convinzione che «il problema di come è stata trattata da Marx e dal marxismo la crisi economica non è ancora sistemato nella teoria»⁴⁹.

Per un verso, il discorso è chiaro e riporta in qualche misura ad aspetti della sua riflessione precedente. In quanto produzione di ricchezza astratta il capitale è tendenza *illimitata* alla accumulazione (in questo Tugan ha ragione, ma compie l'errore di *assolutizzare* questo aspetto). In quanto invece legato al *ricambio organico* con la natura esso è *limitato dai bisogni*: ragion per cui la spinta alla accumulazione va analizzata insieme alle forze che la contraddicono, e che comunque conducono la riproduzione allargata a eccedere il consumo pagante. Dice Napoleoni: «[I]l basso livello dei consumi fa sì che l'impresa capitalistica non riesce più a determinare la struttura delle proprie convenienze (capire il senso degli investimenti): il blocco perciò degli investimenti provoca la crisi, la caduta della domanda, la recessione. Ci vuole un orientamento di tipo «naturale», secondo questa tesi»⁵⁰.

Per l'altro verso, si intende bene che una lettura della teoria della crisi di questo tipo, mentre non fa problema per il Napoleoni che ancora non era del tutto uscito dall'esperienza della «Rivista Trimestrale», come nell'introduzione del 1970, stride alquanto con il Napoleoni successivo che, come si è detto, è alla ricerca di un vincolo *non* «naturale» alla riproduzione allargata del capitale⁵¹. Il nostro autore prova a uscire da questa difficoltà sostenendo che la dipendenza del capitale dal consumo non costituisce un vincolo esterno ma *interno*. Quella dipendenza è dovuta: da un lato, alla natura *dialettica* della teoria marxiana; dall'altro lato, alla *riproduzione della classe dei lavoratori salariati*. Vediamo in che senso.

Quando Marx parla di *opposizione*, osserva Napoleoni, il termine è *sempre* da intendersi rigorosamente, ed *hegelianamente*, come *contraddizione*: opposizione, cioè, «tra termini con una *doppia* caratteristica, *separati* tra loro, ma dei quali *nessuno può vivere senza l'altro*»⁵². Dunque, «*l'analisi del capitalismo fatta da Marx* (e per questo la teoria della crisi è difficile) è *l'applicazione della logica dialettica, che non è dello spirito ma è della realtà*»⁵³. La contraddizione di base è quella insita nella *merce* tra valore d'uso e valore di scambio, per cui ciascuno è *realmente* ciò che l'altro è *idealmente*. Il denaro

46 Cfr. p. 46 del dattiloscritto, corsivo mio.

47 *Ibidem*.

48 *Ibidem*, corsivo mio.

49 Cfr. *ivi*, p. 48.

50 Cfr. *ivi*, p. 47.

51 Cfr. *ibidem*, per la posizione esplicita di questo interrogativo, e per l'affermazione secondo cui la tesi del consumo come limite «naturale» all'accumulazione capitalistica «ha suscitato gravi perplessità».

52 Cfr. *ivi*, p. 48, corsivi miei.

53 Cfr. *ivi*, p. 50, corsivi miei.

autonomizza il valore insito nella merce, e diviene perciò ciò che, nel mercato generalizzato, consente lo scambio tra merci diverse (in quanto rappresentante della scambiabilità generalizzata, e quindi dell'*unità* tra di loro); e come plusdenaro incarna ciò che, nel mercato capitalistico, è lo stesso scopo finale della produzione. Al tempo stesso, però, il denaro *separa* la compera e la vendita, sicché è possibile che alla seconda *non* segua la prima: di qui la possibilità *astratta* della crisi, che in condizioni capitalistiche deve essere ulteriormente specificata. In queste condizioni sociali, il fatto che la catena dello scambio si spezzi significa la non conversione del denaro in valori d'uso necessari alla riproduzione allargata come produzione di profitto, in un processo a spirale. Significa, in altri termini, la decisione di *non investire* il plusvalore. Il problema è capire *come* ciò avvenga nella ricostruzione teorica del meccanismo *capitalistico*.

Ci pare che nel discorso di Napoleoni questo richiamo alla contraddizione dialettica interna alla merce si incarni in *due percorsi argomentativi* sulla crisi che, se nelle lezioni non sono mai chiaramente differenziati, pure possono essere utilmente distinti.

La *prima* traduzione di questa tesi in una teoria della crisi, in Napoleoni, ci pare quella di vedere nella produzione una duplicità, appunto inseparabile. In quanto produzione *capitalistica*, essa è fondata sull'erogazione di lavoro astratto. In quanto tale è *produzione per la produzione* fine a se stessa. In questo primo versante essa tende a rendersi *indipendente* dal consumo individuale. In quanto modo storico di organizzare il *ricambio organico tra sé e la natura*, la produzione ha invece qualche cosa di comune alle altre forme sociali. Il lavoro è sempre una specificazione di attività finalistica, condizionata e aiutata dal materiale naturale: in quanto tale è *condizione «naturale-eterna»*. In questo secondo versante, essa è *legata* al consumo: sia perché il valore di scambio deve per forza prendere il *corpo* di un valore d'uso per altri (e la produzione essere perciò, in ultima istanza, indirizzata al consumo); sia perché il lavoratore deve essere in ogni caso riprodotto non soltanto come lavoro salariato (parte variabile del capitale, riducibile a piacere) ma anche *riprodotto in quanto essere umano* (dal quale sgorga quel lavoro che, in quanto astratto, dà origine a tutto il capitale).

La riproduzione, osserva Napoleoni commentando ancora brani di Marx, dipende: (i) *dal grado di sviluppo delle forze produttive*; (ii) *dal verificarsi della proporzione di equilibrio tra i settori*; (iii) *dalla capacità di consumo della società*, a sua volta funzione (iii-a) *della tendenza all'accumulazione della classe capitalistica* (che comprime il consumo di lusso) e (iii-b) *della quota dei salari* (che vincola il consumo della classe dei lavoratori salariati). Quando «il divario tra produzione e consumo [è] modesto, e anche quindi la quota di investimenti occorrenti [a colmare quel divario] sia limitata», allora «l'espansione della capacità produttiva troverà facilmente uno sbocco sul mercato, servirà abbastanza direttamente a soddisfare una domanda per consumi: il processo capitalistico in questa ipotesi, è *fortemente orientato dalla domanda per consumi*»⁵⁴. Quando invece la forza produttiva del lavoro aumenta molto di più del salario, e dunque «la situazione evolve verso un aumento della capacità produttiva molto maggiore della capacità di consumo [...], e quindi la domanda per consumi lascia una differenza che aumenta nel tempo, si può immaginare che ci sia un aumento degli investimenti per colmare il vuoto. Se questo accade, il legame tra la produzione di mezzi di produzione e la produzione di beni di consumo diventa *sempre meno diretto*»⁵⁵.

54 Cfr. *ivi*, p. 54.

55 *Ibidem*, corsivi miei.

A questo punto, Napoleoni ripete in sostanza il discorso del 1970 sui limiti del mercato come coordinamento decentralizzato ed *ex post* nel ristabilire le convenienze dell'investimento. L'investimento potrebbe avere una dinamica positiva sua propria in quanto incorporante *innovazioni tecniche*. Anche in questo caso, secondo il nostro autore, se viene meno l'orientamento del consumo, è probabile che venga meno, prima o poi, lo stesso investimento innovativo, visto che in queste condizioni «non si può più valutare il mercato»⁵⁶. Cade a questo punto l'investimento. Questa è però soltanto la causa *immediata* e l'occasione della crisi: come nel 1929 – quando anzi, a stretto rigore, l'impulso iniziale alla depressione fu dato dal crollo in borsa. Non è però la causa *di fondo*, che va piuttosto vista nel basso consumo delle masse, anche se quest'ultimo, considerato in sé e per sé, non sarebbe fattore di crisi.

Chiarisce Napoleoni: «la ragione per cui il sistema cede è che il rapporto tra produzione e consumo è alterato a un punto tale che la giusta proporzione non può più essere mantenuta, perché gli investimenti non hanno più un orientamento», ma «[l]a crisi generata dal sottoconsumo non si presenta come caduta della domanda per beni di consumo»⁵⁷. Vista l'instabilità della crescita in equilibrio, che fa camminare il capitalismo su una lama di coltello, anche un *piccolo* squilibrio iniziale innesca uno squilibrio *generale*.

L'argomentazione secondo cui «la crisi, come caratteristica *intrinseca* del capitale, sarebbe l'espressione della contraddizione tra la dimensione *sociale* e la dimensione *naturale* del capitale, tra *storia* e *natura*»⁵⁸, come anche quella corrispettiva che vede nel nesso tra consumo e riproduzione dell'operaio come essere umano il vincolo *interno* al capitale, le si ritrova in questi medesimi anni, e pressoché negli stessi termini delle Lezioni che stiamo commentando, nella voce «Capitale» della *Enciclopedia Europea* della Garzanti⁵⁹. Basti la citazione seguente, che a questo punto del nostro discorso dovrebbe risultare trasparente:

il fatto è che la produzione capitalistica, oltre a essere un modo di produzione socialmente determinato nel modo che abbiamo visto, è anche, e inevitabilmente, un modo per assicurare il «ricambio organico» tra l'uomo e la natura; ciò significa che, se il capitale riproduce l'uomo come operaio, in qualche modo e misura lo deve riprodurre anche come essere umano, altrimenti la stessa figura sociale dell'operaio scomparirebbe. Cosicché un processo in cui i bisogni del capitale tendessero a divenire il punto di riferimento esclusivo per lo sbocco della produzione è in realtà impossibile. Quindi, da un lato, la diminuzione relativa del consumo richiederebbe una formazione di capitale addizionale relativamente sempre maggiore per ottenere, attraverso la domanda di mezzi di produzione, quella domanda che serve a chiudere il circuito della produzione capitalistica; ma dall'altro quella medesima riduzione relativa del consumo si pone come un vincolo alla formazione di capitale. A conferma del secondo lato di questa contraddizione, basti ricordare che, storicamente, formazione di capitale e consumi hanno sempre mostrato la tendenza a svilupparsi o a rallentare secondo andamenti sostanzialmente paralleli. Per un verso, dunque, la produzione capitalistica, in quanto subordina il valore d'uso al valore di scambio, tende a uno sviluppo della produzione che provoca un'eccedenza crescente

56 Cfr. *ivi*, p. 55.

57 Cfr. *ivi*, p. 57.

58 Cfr. *ivi*, p. 45, corsivi miei.

59 Una voce che – fatto certo singolare, ma a suo modo significativo – a differenza di molte altre dell'*Enciclopedia Europea*, tra cui quelle redatte da Sweezy e Dobb, non verrà inclusa nella *Garzantina* di Economia, con successo ristampata con aggiornamenti sino ai nostri giorni. La voce «Capitale» è sostituita con una voce redatta da Simona Beretta.

della produzione rispetto a quel consumo che è reso possibile dalla povertà delle masse salariate e dal fatto che il plusvalore è solo in piccola parte destinato al consumo; per l'altro verso, la formazione di capitale, che così occorrerebbe per avere domanda sufficiente, è regolata proprio dall'andamento del consumo. Da questa contraddizione nasce la crisi come *crisi di realizzazione*. In questo senso, dunque, si può dire che il capitale presenta un vincolo interno al proprio sviluppo⁶⁰.

Conviene ora passare alla *seconda* traduzione del riferimento della crisi alla contraddizione dialettica in senso hegeliano. Vedremo che questa seconda strada non cancella l'altra, ma la ridefinisce: in quanto ora la proposta diviene quella di integrare sottoconsumo e sproporzioni *dentro* la legge che afferma una tendenziale caduta del saggio del profitto, in una nuova formulazione che sia immune dalle critiche consuete. La tesi di Napoleoni, in netto contrasto con le due introduzioni del 1970, è ora «che la legge sia *sostanzialmente esatta*»⁶¹. Non si deve guardare la legge come qualcosa che *immediatamente* esprime una determinazione *quantitativa*, ma indagare *innanzi tutto e qualitativamente* il saggio del profitto come la risultante di *due tendenze contrastanti*. Gli effetti contraddittori vanno cioè *prima* considerati come risultati di tendenze che danno vita ad una particolare configurazione non meccanica ma *sociale* del rapporto capitalistico. *Soltanto a questo punto* se ne può derivare una conclusione sull'andamento *dinamico* anche *quantitativo* (che, è ad un tempo, storicamente determinato) di un sistema capitalistico *la cui struttura cambia nel tempo*. In che senso?

In breve, si tratta di ciò. La motivazione della caduta del saggio di profitto «è tutta interna al meccanismo di produzione capitalistica. *La contraddizione è tra aspetti del capitale, non del capitale con un'altra cosa, la natura*»⁶² Nella corsa dell'accumulazione, il capitale tende allo sviluppo delle forze produttive. Per il tramite dell'aumento della composizione organica del capitale, ciò porta alla diminuzione relativa del capitale variabile. Ne consegue una *espulsione di forza-lavoro dal processo produttivo*. Sappiamo però che la creazione di valore, e dunque anche di plusvalore, non rimanda ad altro che al lavoro *vivo* impiegato nella produzione, e dunque all'*uso* di quella *forza-lavoro* «attaccata» ai *lavoratori salariati*. «Il rapporto tra capitale e lavoro salariato è contraddittorio: da un lato, il lavoro salariato produce le aggiunte al capitale, dall'altro è ciò che il capitale tende ad espellere, perché questo è il modo in cui si aumenta la produttività del lavoro [in realtà: forza produttiva del lavoro], e quindi il profitto»⁶³.

A partire da questa considerazione, si può ragionare come segue. Vista la svalutazione degli elementi del capitale costante è senz'altro vero che il mutamento dei metodi di produzione comporta un innalzamento della composizione organica del capitale⁶⁴ *minore* di quello che si avrebbe se quella svalutazione non si desse. Come continua ad esser vero che, a salario reale costante, l'aumento della forza produttiva del lavoro si traduce in una compressione relativa del capitale variabile, dando luogo, a pari lunghezza della giornata lavorativa⁶⁵, ad un aumento del saggio di plusvalore che potrebbe persino far crescere quel saggio del profitto⁶⁶. Non si può dunque dire nulla *a priori* su quale forza

60 C. Napoleoni, «Capitale» cit., p. 843, corsivi miei.

61 Cfr. p. 62 del dattiloscritto, corsivi miei.

62 Cfr. *ivi*, p. 63, corsivi miei.

63 *Ibidem*.

64 In realtà Napoleoni dovrebbe dire: della composizione *in valore* del capitale.

65 Entro certi limiti ciò potrebbe avvenire anche in presenza di una *riduzione* della giornata lavorativa.

66 Cfr. più avanti la sezione 4.2.

prevarrà. Così come non si può dire nulla *a priori* sulla tendenza del saggio del profitto come funzione della massa del plusvalore rispetto alla massa del capitale costante. Tutti i punti, come si vede, confermano sin qui completamente le conclusioni del 1970.

Il punto cruciale è che le forze che agiscono in senso compensativo dell'aumento della composizione organica fanno prendere all'economia capitalistica una fisionomia *particolare*: «[l']aumento del saggio del profitto non è un fatto della tecnologia capitalistica, indifferente, è un aumento della produttività [meglio: della forza produttiva] del lavoro nella produzione capitalistica, *nella forma dell'aumento del rapporto di sfruttamento, del saggio di sfruttamento*»⁶⁷. Se questo succede, l'economia assume sempre di più un aspetto alla Tugan Baranovskij, ma questo comporta delle possibili conseguenze. Conseguenze, innanzi tutto, proprio *sul terreno del processo di riproduzione*, nel senso che l'incremento del saggio di plusvalore *rende sempre più pressanti le difficoltà di realizzazione del plusvalore* nella forma, insieme, del sottoconsumo e delle sproporzioni. Tra le possibili conseguenze, peraltro, centrali sono ora anche e soprattutto quelle eventuali *di carattere sindacale e politico*, perché «[c]'è un grado di sopportabilità del saggio di sfruttamento, la situazione sociale non è più controllabile oltre un certo limite»⁶⁸. L'aumento del saggio di plusvalore è aumento del saggio di sfruttamento. Non è soltanto una questione tecnica, e dunque «*non può rimanere senza effetto sui rapporti di classe, sulla lotta di classe, ed in particolare sul livello del salario*»⁶⁹. Nelle condizioni date, l'aumento del salario reale in eccesso rispetto alla forza produttiva del lavoro fa cadere il saggio di profitto.

In conclusione: «[l]a legge del saggio del profitto è dunque per Marx un pezzo *essenziale* dell'analisi, è il punto in cui si raduna tutta la sua teoria del capitalismo e le sue conclusioni»⁷⁰; ma «*la caduta del saggio del profitto non è intesa in modo meccanicistico, vi è un costante riferimento a connessioni sociali*»⁷¹.

3.3 Teoria della crisi: estrazione di plusvalore relativo, crisi da domanda, e antagonismo sociale

La ricostruzione della teoria marxiana della crisi da parte di Napoleoni si svolge lungo questo doppio asse: la formulazione di una teoria *unitaria* della crisi da insufficiente realizzazione del plusvalore; e l'integrazione della crisi da realizzo dentro una lettura *non meccanicistica* della caduta tendenziale del saggio del profitto. È una ricostruzione che mi pare largamente condivisibile. Essa andrebbe semmai *radicalizzata* in alcuni punti, di cui si dirà in sintesi estrema.

La dinamica del saggio di plusvalore viene in primo piano in Napoleoni soprattutto quando si introduce il discorso sulla caduta tendenziale del saggio del profitto. Il saggio di plusvalore è invece, a me pare, già centrale nella spiegazione unitaria della crisi da realizzo. E la integrazione dei due filoni (impropriamente definiti) delle «sproporzioni» e del «sottoconsumo» all'interno della crisi da realizzo la si trova invero presente già nella stessa riflessione di Marx. Seguendo questo filo di ragionamento è possibile evitare le oscillazioni dell'economista italiano dovute al ruolo preminente del consumo finale quale causa ultima della crisi, spostando l'accento sulla *domanda di investimenti*.

67 Cfr. il dattiloscritto p. 65, corsivi miei.

68 *Ibidem*.

69 Cfr. *ivi*, p. 69.

70 Cfr. *ivi*, p. 67, corsivi miei.

71 Cfr. *ivi*, p. 69, corsivi miei.

Si dovrebbe anche superare la divisione troppo rigida e tradizionale che si dà in Napoleoni tra creazione (nella produzione) e realizzazione (nella circolazione) del valore. Il valore è presente soltanto allo stadio *latente* nella produzione, e si *attualizza* nel momento dello *scambio effettivo* sul mercato *finale* delle merci. Le imprese però producono sulla base di una domanda *normale* al livello *atteso* – Marx nel terzo libro del *Capitale* parla di «domanda ordinaria». È la domanda normale attesa che determina in modo definitivo il lavoro *socialmente necessario*. Si fa riferimento non esclusivamente ad una media tecnica data dal lato dell'offerta, ma anche alla soddisfazione del bisogno sociale pagante dal lato della domanda. Potremmo dire così, che nel «breve periodo» *la produzione di valore è trainata dalla domanda (ordinaria)*⁷². È alla luce di questo fatto che va riletta l'analisi della valorizzazione del primo libro del *Capitale*, una volta che si sia raggiunto nell'esposizione sistematica delle categorie lo stadio del terzo libro. In forza di ciò, il lavoro nella produzione di merci si dà davvero «concretamente» come pari al lavoro socialmente medio effettivamente erogato nei processi capitalistici. Non, si badi, in forza di una sorta di legge degli sbocchi: esattamente per la ragione opposta. Il vero limite (superabile) di Marx è semmai l'assenza degli investimenti come domanda *autonoma*. Un limite che è dovuto in larga misura al livello di astrazione a cui si muove *Il Capitale*.

Vediamo di approfondire molto in breve soltanto il primo punto, quello qui più cruciale, relativo al rapporto tra la crisi da realizzo e la crisi da caduta del saggio del profitto. La rappresentazione da parte di Napoleoni delle posizioni di Tugan Baranovskij e di Rosa Luxemburg come, rispettivamente, la prima «armonicista» e la seconda «sottoconsumista», non è in verità del tutto corretta. Per il primo⁷³, come poi ancora più nettamente per Hilferding⁷⁴, si tratta dell'insorgere di situazioni di *sovraproduzione di merci*, cioè di eccesso dell'offerta sulla domanda, *in settori particolari*. Anche se compensati da sproporzioni in senso opposto in altre branche di produzione, gli eccessi di offerta *si generalizzano*, causando uno squilibrio a livello aggregato. Per la seconda, come prima in modo più scolastico e meno inventivo anche per Kautsky⁷⁵, non si tratta di sottoconsumo. Si tratta semmai di mettere in questione la possibilità astratta di una domanda crescente di mezzi di produzione per la *manca di un incentivo all'investimento*, e questo per la difficoltà di immaginarsi un flusso di profitti continuo e stabile nel tempo, visto che quelle macchine, prima o poi, dovranno sfociare nella produzione di beni di consumo. Una posizione poi non così lontana da quella dello stesso Napoleoni⁷⁶.

Ma in verità questa tesi, presente nell'*Accumulazione del capitale* del 1913, aveva la

72 È una ipotesi non troppo lontana da quella keynesiana di aspettative di breve periodo realizzate.

73 Cfr. i brani raccolti nell'antologia a cura di Colletti e Napoleoni, *Il futuro del capitalismo* cit: di Tugan, alle pp. 303-32; di Hilferding alle pp. 368-86.

74 Cfr. R. Hilferding, *Il capitale monopolistico*, tr. it. di V. Sermoniti e S. Vertone, Milano, Feltrinelli, 1960, con una introduzione su «Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca» di G. Pietranera. *Das Finanzkapital. Eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus* venne pubblicato nel 1910.

75 Il riferimento principale è K. Kautsky, *Teorie delle crisi*, a cura di G. Celata e B. Liverani, Firenze, Guaraldi, 1976, che contiene «Krisentheorien», dedicato a una critica a Tugan Baranovskij, e «Finanzkapital und Krisen», che recensisce Hilferding. Soprattutto la prima serie di articoli del 1901-1902 sulla *Die Neue Zeit* ha non poco influenzato la riflessione di Sweezy, critico invece della riflessione della Luxemburg – come testimonia, oltre alla *Theory*, anche l'introduzione all'edizione italiana dell'*Accumulazione del capitale* citata più avanti.

76 È peraltro il suggerimento interpretativo di Joan Robinson nell'Introduzione all'edizione inglese della *Accumulazione del capitale* (1951), incluso da Napoleoni in *Il futuro del capitalismo* cit., pp. 664-683.

sua origine in un altro punto della sua riflessione che si ritrova nelle lezioni di *Introduzione all'economia politica* di qualche anno prima⁷⁷. Un punto che, benché con tutta evidenza stia alla base della problematica dell'opera più famosa, non le riuscì di integrare nel ragionamento così da poter svolgere una formulazione meno debole della propria teoria della crisi. A parità di salario reale, aveva ricordato la Luxemburg, l'estrazione di plusvalore relativo significa in realtà anche la *compressione del salario «relativo»*: dunque ancora una volta «basso consumo delle masse». Ciò che avrebbe dovuto aggiungere è che, una volta collocata dentro gli schemi di riproduzione, quella *sistematica spinta verso l'alto del saggio di plusvalore* – una spinta che viene prodotta dalle ondate di innovazioni indotte dalla doppia pressione del conflitto (verticale) capitale-lavoro e della concorrenza (orizzontale) tra imprese – dà luogo inevitabilmente ad una *modificazione continua e sempre più rapida dei rapporti di scambio tra rami della produzione*. Il che non può non sconvolgere le condizioni di equilibrio della riproduzione allargata, e fa scoppiare la crisi da realizzo.

A questo punto, di nuovo, tutto va al suo posto.

In questo quadro – quello di una economia ormai compiutamente capitalistica, e perciò ormai soggetta a quella continua rivoluzione tecnica dei rapporti sociali di produzione che è tipica della fase della sussunzione reale del lavoro al capitale – l'investimento non può non aver luogo in condizioni di *sempre maggiore incertezza*. È per questo che l'incentivo ad investire diviene il vero problema. Ed è per questo che è l'investimento e non il consumo a configurarsi come la variabile chiave che fa esplodere il problema di una insufficienza di domanda effettiva. Come è altrettanto ovvio che, data l'instabilità del sentiero di crescita che cammina su una «lama di coltello», la caduta dell'investimento si deve tradurre prima o poi in una crisi generale.

Di tutto ciò si era reso conto lo stesso Marx. I brani citati da Napoleoni – contenuti nel terzo libro del *Capitale*, più precisamente nel cap. XV della Terza Sezione dedicato allo «sviluppo delle contraddizioni intrinseche alla legge» della caduta tendenziale del saggio di profitto – andrebbero riletti sullo sfondo di alcune considerazioni che si trovano nei *Grundrisse* e che vanno nella direzione che ho appena suggerito⁷⁸. Si veda, per esempio, questo brano:

a un dato livello dello sviluppo delle forze produttive – giacché tale sviluppo determinerà il rapporto tra lavoro necessario e lavoro eccedente – si stabilisce una proporzione fissa in cui il prodotto si divide in materia prima, macchinario, lavoro necessario e lavoro eccedente, e infine il lavoro eccedente stesso si divide in una parte destinata al consumo, e in un'altra parte che ridiventa capitale. Questa divisione concettuale interna al capitale si presenta, nello scambio, sotto forma di proporzioni determinate e limitate – se pur

77 R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale: contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo e Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista: una anticritica*, tr. it. di B. Maffi con introduzione di P.M. Sweezy, Torino, Einaudi, 1960 (l'edizione originale dell'*Accumulazione* è del 1913; l'*Anticritica* venne scritta in prigione nel 1915-1916 e fu pubblicata postuma nel 1921); Id., *Introduzione all'economia politica*, Milano, Jaca Book, 1971 (pubblicata postuma nel 1925). Quanto sostengo nel testo riprende una interpretazione consegnata a vari scritti. La si trova da ultimo in «Rosa Luxemburg on Capitalist Dynamics, Distribution, and Effective Demand Crises» che costituisce l'introduzione a *Rosa Luxemburg and the Critique to Political Economy*, Londra, Routledge, 2009, pp. 1-23.

78 Per una mia interpretazione dei *Grundrisse* che contiene anche questa rilettura della teoria marxiana della crisi, cfr. *Dai «Manoscritti del 1844 al Capitale», e ritorno. Storia e natura, universalità e lavoro, crisi e lotta di classe nei «Grundrisse»*, in D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, Ombre Corte, 2008, pp. 13-39.

costantemente mutevoli nel corso della produzione – *riguardanti lo scambio reciproco tra i capitali* [...] Lo scambio in sé e per sé conferisce, a questi momenti concettualmente determinati l'uno rispetto all'altro, un'esistenza indifferente; essi esistono l'uno *indipendentemente* dall'altro; la loro necessità interna si *manifesta* nella crisi, che pone violentemente fine all'apparenza della loro indifferenza reciproca. Una *rivoluzione nelle forze produttive* inoltre modifica questi rapporti, *trasforma* questi rapporti stessi il cui fondamento – dal punto di vista del capitale e perciò stesso anche della valorizzazione mediante lo scambio *rimane* sempre la *proporzione tra lavoro necessario e lavoro eccedente* o, se si vuole, tra i diversi momenti del lavoro materializzato e il lavoro vivo [...] Se la produzione procede non tenendo conto di questo stato di cose, nello scambio dovrà infine risultare, dall'una o dall'altra parte, un meno, una grandezza negativa⁷⁹.

È chiaro da questa citazione che per Marx: (i) l'equilibrio è *possibile*; (ii) l'estrazione di plusvalore relativo, e quindi l'incremento nel saggio di sfruttamento, è ciò che fa cadere la quota dei consumi, e che *nello stesso tempo* sconvolge le proporzioni di equilibrio tra settori; (iii) la produzione capitalistica, se comporta nella sua essenza l'estrazione massima possibile di lavoro eccedente da una popolazione lavorativa data, non ha invece come sua necessità interna quella di dar luogo ad una crescita *proporzionata*; (iv) ciò inverte la tesi che abbiamo qui a che fare con una conseguenza della *contraddizione dialettica* che caratterizza prima la merce e poi il capitale, per il vincolo (interno) che il valore d'uso (sociale) pone alla produzione del valore (che deve incarnarsi nel valore di scambio).

Per quel che riguarda la caduta tendenziale del saggio del profitto, a quel che sostiene Napoleoni possiamo aggiungere altre due considerazioni. La prima è che Napoleoni, almeno in queste Lezioni, sembra configurare la reazione all'aumento del saggio di sfruttamento soprattutto come un *aumento del saggio di salario (reale)*. La sua lettura arriva perciò pericolosamente vicina ad una classica formulazione da «compressione» *distributiva* del saggio di profitto per la via delle lotte salariali. Eventualità possibile, ma che non mi pare *né* teoricamente *né* storicamente centrale. È semmai la possibile resistenza diretta sul terreno della valorizzazione immediata – cioè le possibili difficoltà nell'estrarre lavoro *vivo* in quantità adeguata alle necessità di un aumento del saggio di sfruttamento – che mi pare da individuare quale risposta sociale più significativa nel caso in cui il capitale riesca a controbattere la tendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto per la via dell'aumento del saggio di plusvalore, e questo a sua volta non degeneri in crisi da realizzo in forza di soluzioni in senso lato «keynesiane».

La seconda considerazione da aggiungere ha a che vedere, di nuovo, con uno spunto che deriva dalla Luxemburg. Mi riferisco al modo con cui la rivoluzionaria polacca riformula la sua teoria della crisi nell'*Anticritica*: un modo che di norma i critici hanno trascurato nella sua originalità. E mi riferisco anche agli sviluppi delle sue tesi da parte di Michal Kalecki⁸⁰. La difficoltà che ha in mente la Luxemburg attiene al fatto che il capitalismo è un *circuito monetario*, dove la moneta è immessa endogenamente dalla classe capitalistica stessa (oggi diremmo: per il tramite del sistema bancario, di cui però la Luxemburg fornisce una rappresentazione inaccettabile nei termini del «produttore d'oro»). Non si vede allora come sia possibile realizzare *in forma monetaria* il plusvalore. Vero

79 Il brano può essere letto in K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, a cura di G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1976, pp. 417-419 (corsivi di Marx, sottolineature mie).

80 Per questa lettura, cfr. da ultimo il mio «The Monetary Circuit of Capital in the *Anti-Critique*», in *Rosa Luxemburg and the Critique of Political Economy* cit., pp. 53-63.

è che, come appunto mostrano il contributo di Kalecki⁸¹ e la versione contemporanea della teoria del circuito monetario⁸², il problema può essere risolto: vuoi per il tramite del finanziamento bancario alla domanda di investimenti, vuoi per il tramite di una spesa pubblica in disavanzo finanziata con nuova moneta (quelle che lo stesso Kalecki definisce «esportazioni interne»). Altre possibili vie d'uscita dal problema sono quelle indicate dalla Luxemburg: in particolare, oltre alle esportazioni nette in aree non (ancora) capitalistiche, la nostra autrice sottolinea la spesa statale per armamenti. Si tratta di una forma di spesa che non è soggetta al vincolo dell'incentivo ad investire né accresce la capacità produttiva. A questo elenco si possono aggiungere il consumo improduttivo provenienti da aree di «rendita», la spesa pubblica «improduttiva», o le forme di spesa caratterizzabili come «spreco».

Qui siamo evidentemente vicini alla tematica che sarà poi affrontata da Baran e Sweezy nel *Capitale monopolistico*, come anche siamo vicini alle tesi avanzate a più riprese dallo stesso Claudio Napoleoni, prima e dopo (ma anche in) queste Lezioni dei primi anni '70. Nella prossima sezione dirò dell'incontro con il libro di Baran e Sweezy da parte di Napoleoni, quale i corsi di Politica economica dei primi anni '70 ce lo testimoniano. Per l'intanto, mi limito ad osservare che nella misura in cui il problema del realizzo venga risolto per il tramite di una spesa «improduttiva», e quest'ultima debba essa stessa crescere nel tempo costituendo una sottrazione al plusvalore potenziale – sottrazione che è però essenziale per permettere la sua crescita a spirale come plusvalore effettivo – la pressione sul saggio di sfruttamento, e dunque le possibili ragioni di una crisi «sociale» dentro la valorizzazione, vengono confermate e intensificate.

Qualcosa del genere sembra in effetti dare conto abbastanza bene – insieme ad altri fattori, ma come causa centrale della «crisi» – dell'esaurimento del modo di regolazione c.d. keynesiano-fordista tra la metà degli anni '60 e la fine degli anni '70⁸³. E qualcosa del genere conferma, non solo in teoria ma in pratica, la centralità del saggio di sfruttamento: non soltanto nel rileggere la teoria marxiana del valore-lavoro astratto, ma anche nel riunificare e sviluppare, in modo non scolastico ma creativo (e però fedele all'ispirazione originaria di Marx), la teoria marxiana della crisi *generale*. Che è altra cosa dalla teoria del crollo.

4. Il capitale monopolistico di Baran e Sweezy e la tendenza all'aumento del surplus: la compatibilità con la teoria marxiana del valore-lavoro astratto

Veniamo alla ricezione da parte di Claudio Napoleoni del *Capitale monopolistico* di Baran e Sweezy. Cosa sia il «capitale monopolistico», lo si può dire in breve ricorren-

81 Cfr. in particolare M. Kalecki, *Il problema della domanda effettiva in Tugan-Baranovski e Rosa Luxemburg* [1967], in M. Kalecki, *Sulla dinamica dell'economia capitalista. Saggi scelti 1933-1970*, a cura di C. Boffito, Torino, Einaudi, 1975, pp. 174-184 [Cambridge, Cambridge University Press, Cambridge, 1971].

82 Il miglior rappresentante è Augusto Graziani, di cui si veda *The Monetary Theory of Production*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Cfr. anche R. Bellofiore, «Monetary economics after Wicksell: alternative perspectives within the theory of the monetary circuit», in G. Fontana e R. Realforzo (a cura di), *Monetary Theory of Production. Tradition and Perspectives*, Basingstoke, Palgrave/Macmillan, 2005, pp. 39-51.

83 Sulla questione sia consentito il rimando a R. Bellofiore, *I lunghi anni settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta*, Roma, Carocci, 2001, pp. 57-102.

do alla definizione che ne fornisce Napoleoni stesso nella voce «Capitale». Si tratta di «quella fase dello sviluppo capitalistico, in cui sono prevalenti le imprese di tipo monopolistico, ossia quelle imprese che per le loro dimensioni, hanno la possibilità di influire sui prezzi di ciò che vendono e di ciò che acquistano»⁸⁴. Si tratta di una fase che ha inizio a fine Ottocento per i fenomeni di concentrazione, fusione e assorbimento determinati dalla dinamica stessa della «libera» concorrenza (una concorrenza che passa in modo essenziale per la via della riduzione dei prezzi), e che finiscono con il rendere centrale il grado di monopolio e la battaglia per la «qualità» nell'analisi del meccanismo dello sviluppo. Senza che ciò significhi la scomparsa della concorrenza in quanto tale, visto che la concorrenza è implicita nella natura privatistica del capitale.

Siamo in presenza di un mutamento della *forma* della concorrenza, non certo di una tendenza all'autopianificazione del capitale. Questo tipo di concorrenza, sostiene Napoleoni, convergendo in molti punti con l'analisi dei due economisti statunitensi, «si esercita con tutti quei mezzi (abbassamento dei costi unitari mediante mutamenti tecnici e organizzativi, pubblicità, ecc.) che valgono a contrastare la sempre possibile «entrata» nel mercato di altre imprese o a indirizzare la spesa dei consumatori verso certe direzioni piuttosto che verso altre»⁸⁵.

4.1 *La fase monopolistica del capitalismo e il libro di Baran e Sweezy*

Il volume di Baran e Sweezy è di fatto l'oggetto della penultima sezione della voce «Capitale» di Napoleoni, che per il resto è quasi integralmente dedicata ad esporre la teoria marxiana (senza *mai* accennare al problema della trasformazione); l'ultima sezione è invece rivolta a un esame di alcuni aspetti della «[t]eoria borghese del capitale»⁸⁶. Al *Capitale monopolistico* sono però anche destinate alcune lezioni conclusive dei corsi di Politica economica e finanziaria del 1971-72 e del 1972-3, il cui argomento era definito come «la realizzazione del plusvalore e la politica economica nelle economie capitalistiche moderne». In quel che segue faremo soprattutto riferimento alla sbobinatura di una lezione che è stata conservata integralmente, del 12 maggio 1973.

Secondo i due autori statunitensi, il capitale monopolistico accentua le difficoltà che il capitale incontra sul terreno della realizzazione del plusvalore di cui si è detto nella sezione precedente. Si badi, ciò non ha affatto a che vedere con una presunta superiorità del capitalismo di libera concorrenza sul capitalismo monopolistico come «macchina» per la crescita. Sweezy è troppo buon allievo, oltre che amico, di Schumpeter per cadere in una visione del ristagno ingenua come questa. Il suo obiettivo, con Baran, è semmai l'opposto. Primo, mostrare come le potenzialità di crescita vengano incredibilmente *svilupate* dalla mutazione monopolistica del capitalismo. Secondo, far vedere come ciò dia luogo ad un aggravamento dei problemi che il capitale incontra sul terreno della domanda effettiva, ovvero la difficoltà di trovare sbocchi adeguati a consentire lo smercio dei prodotti a prezzi tali da coprire i costi e il profitto: far vedere, dunque, come si instauri e aggravi una *tendenza alla stagnazione*. Terzo, chiarire come tale tendenza, invece di inverarsi immediatamente, sia stata efficacemente ma perversamente *controbattuta dall'evoluzione concreta del capitalismo stesso*, senza rimuovere la deriva verso una

84 Cfr. la voce «Capitale» cit., p. 844.

85 *Ibidem*.

86 Ivi, p. 845.

crisi immanente che rivelerebbe l'irrazionalità e lo spreco tipici del capitalismo monopolistico, ma per il momento solo *spostandola in avanti*. Il perno di questa costruzione teorica e interpretativa è la sostituzione alla caduta tendenziale del saggio di profitto marxiana – letta meccanicisticamente attraverso i canoni del marxismo ortodosso, e dunque *giustamente* criticata – di una tendenza all'aumento del *surplus*, o «sovrappiù».

Di questa articolazione sofisticata del ragionamento di Baran e Sweezy Napoleoni si rende ben conto. Come si rende ben conto della critica che i due autori rivolgono contro chi, come Berle e Means⁸⁷, sostiene l'avvento di un capitalismo «manageriale» che segnerebbe una separazione tra proprietà e gestione economica delle imprese. È una critica che si svolge prevalentemente sul terreno della contestazione al riferimento empirico costituito dalla realtà statunitense, e che però Napoleoni conferma anche per la diversa realtà italiana. Secondo Berle e Means l'impresa monopolistica è ormai diretta da manager indipendenti dai proprietari (tanto grandi che piccoli), e non sarebbe più orientata alla massimizzazione del profitto ma alla riduzione dei costi, all'allargamento delle vendite, al miglioramento della qualità, allo sviluppo dell'impresa. Osserva Napoleoni nella lezione:

[Baran e Sweezy] concordano nel mostrare che i «manager», cioè questo strato sociale effettivamente esistente, in realtà appartiene allo strato superiore dei proprietari. Non esiste affatto il divorzio, la separazione tra gestione e proprietà, ma se mai esiste una differenziazione all'interno della proprietà: nel senso che la proprietà delle imprese è, per un lato, la parte che conta qualitativamente poco (quale che sia la sua estensione quantitativa) costituita da puri proprietari (da puri azionisti); per l'altro lato, esiste sempre, all'interno della proprietà e non all'esterno di essa, un'altra parte, che Marx avrebbe chiamato dei capitalisti attivi, che sono proprietari essi stessi, e che oltre ad essere proprietari svolgono questa funzione di controllo. [...] Stabilito questo punto, questi autori deducono da questa circostanza una conseguenza che sembra ovvia, e cioè che quali che siano gli scopi particolari che i manager si propongono di ottenere nel dirigere i capitali che hanno sotto controllo, una cosa è sicura, che questi scopi particolari si trovano tutti all'interno, come altrettante specificazioni di casi particolari, di uno scopo che resta unitario e fondamentale e non diverso dallo scopo che è sempre stato tipico del processo capitalistico, cioè la massimizzazione del profitto rispetto, si capisce, al capitale costante. Per cui quelle stesse pratiche che, a prima vista, potrebbero far supporre che gli scopi perseguiti non siano quelli della massimizzazione del profitto, quando vengono analizzati con maggiore attenzione mostrano che nel peggiore dei casi si tratta semplicemente di una massimizzazione del profitto condotta semplicemente con riferimento a più lunghi periodi di tempo di quelli che sarebbero presi in considerazione se si volesse massimizzare il profitto immediato: cioè una massimizzazione del profitto all'interno di piani di imprese che possono avere la durata anche di parecchi anni.

Ovviamente, ciò non significa che non possa verificarsi invece un conflitto sulla politica dei dividendi: con i proprietari «puri» che spingono per la massimizzazione del profitto distribuito, e i manager che vorrebbero renderlo il più basso possibile. Un contrasto che viene quasi sempre vinto dai secondi, che hanno in mano il controllo dell'impresa. Ciò non esclude che talora gli stessi manager potrebbero preferire più alti dividendi, se

87 Cfr. A.A. Berle jr. e G.C. Means, *The Modern Corporation and Private Property*, New York, Harcourt, Brace and World, 1967 [1932], tr. it. di G.M. Ughi, con introduzione di G.A. Brioschi., Torino, Einaudi, 1966.

ciò comporta un aumento del valore del capitale che a sua volta migliora le opportunità di ottenere finanziamenti esterni. Lo scopo primo dell'impresa rimane in ogni caso la massimizzazione del profitto.

4.2 La lettura «marxiana» di Baran e Sweezy nel *Napoleoni dei primi anni '70*

Il punto che impegna di più Napoleoni nella sua lezione è però, comprensibilmente (date le tesi presenti sulla teoria del valore e della crisi di cui si è detto nelle due sezioni precedenti) un altro: ed è la giustificazione da parte di Baran e Sweezy della *legge dell'aumento tendenziale del sovrappiù* formulata dai due autori, e la sua *compatibilità o meno con la teoria marxiana del valore*. Per capire la ragione di ciò, è bene contestualizzare la lezione all'interno della discussione sul libro che aveva avuto luogo ovunque, e anche in Italia, negli anni immediatamente precedenti. Una discussione nella quale le argomentazioni dei due autori statunitensi erano state interpretate un po' da tutti come un rigetto della teoria marxiana del valore e della crisi⁸⁸. Il che non poteva non interessare, ma anche non poteva non porre problemi, al Napoleoni delle Lezioni e della voce sull'*Enciclopedia Garzanti*. Cioè al Napoleoni che con quel Marx intendeva ora instaurare una relazione di continuità e ripresa (come soprattutto le Lezioni testimoniano), e che però parimenti si trovava ad incorporare alcuni aspetti della teoria del capitalismo monopolistico di Baran e Sweezy (come soprattutto la voce conferma).

Per capire come quelle interpretazioni potessero essere formulate in un senso che dava per scontata una discontinuità forte di Baran e Sweezy nei confronti di Marx è sufficiente tornare allo stile e a qualche frase di quel libro. Allo *stile*, innanzi tutto. Quel libro, la cui stesura era iniziata nel 1956, non intendeva affrontare il problema del capitale monopolistico dentro un apparato categoriale troppo esplicitamente legato al marxismo. In alcune parti, anzi, quelle sul monopolio, si comprometteva con strumentazioni analitiche di taglio marginalistico: più utilmente Baran e Sweezy avrebbero potuto invece giovare dei contributi eterodossi di Kalecki e di Sylos Labini. Circostanza che Sweezy stesso, nell'intervista a Savran e Tonak, giustifica con l'obiettivo di risultare appetibili ad un pubblico di studenti *radical* ma non educati dentro la tradizione, appunto, marxiana: «So we did use quite a lot of Keynesian and neoclassical and monopoly theory concepts like marginal revenue curves, Keynesian ideas of savings and investment as a way of analyzing the accumulation process, things of that sort»⁸⁹.

Ma spingevano a quelle interpretazioni anche i *contenuti* del libro. Perché è indubbio che nel *Capitale monopolistico* il loro approccio al *surplus* è presentato con frasi che possono apparire fortemente e volutamente in contrasto con qualsiasi continuità con il concetto di valore marxiano:

noi preferiamo il concetto di surplus al tradizionale concetto marxiano di «plusvalore», poiché quest'ultimo nella mente di coloro che hanno consuetudine con la teoria marxiana si identifica probabilmente con la somma del profitto, dell'interesse e della rendita. È vero che Marx dimostra – in alcuni passi del Capitale e delle Teorie del plusvalore – che il plusvalore comprende anche altri elementi come le entrate dello stato e della chiesa, le spese per trasformare le merci in moneta, e i salari dei lavoratori improduttivi. In ge-

88 Cfr., per esempio, molti degli interventi raccolti nel volume a cura di F. Botta, *Sul capitale monopolistico*, Bari, De Donato, 1971, e l'introduzione del curatore.

89 S. Savran, E. Ahmet Tonak (eds.), «Interview with Paul Sweezy» cit., p. 15.

nerale, tuttavia, Marx considerava questi elementi come fattori secondari e li escludeva dal suo schema teorico fondamentale. Noi sosteniamo che nel capitalismo monopolistico *questa impostazione non è più giustificata e speriamo che un cambiamento nella terminologia contribuirà al necessario mutamento nella posizione teorica*⁹⁰.

Giocò presumibilmente, come si è detto, oltre alla chiara volontà di allargare la definizione contabile di plusvalore in modo da poter dare spazio alle spese statali e «improduttive», anche la volontà di recidere ogni richiamo tradizionale alla teoria della caduta tendenziale del saggio del profitto. L'obiettivo era infatti di sottolineare il problema della determinazione del plusvalore e della sua distribuzione *dal lato della domanda*, in una situazione in cui le regole che reggevano il meccanismo capitalistico erano però drasticamente mutate rispetto al capitalismo di libera concorrenza. Non solo: si doveva anche chiarire che la deriva verso un capitalismo più *organizzato* non riduceva affatto (secondo la classica interpretazione di Hilferding, e di tutto un filone della socialdemocrazia tedesca) ma semmai *aggravava* la tendenza alla crisi del capitale.

Quello che è certo è che Sweezy, a distanza di vent'anni, anche qui, come nel caso della trattazione del rapporto tra valore e prezzo di produzione nella *Theory of Capitalist Development*, formula delle considerazioni autocritiche. Dice infatti nell'intervista a Savran e Tonak:

Perhaps that was a mistake. We had originally planned a couple of other chapters for *Monopoly Capital* which would have done more by way of explaining the relations between our conceptual framework and the Marxian value analysis. These chapters were in very rough draft, not publishable in the book or in any other form when Baran died, so there was no possibility of including them in the book. And I don't know whether they would have succeeded, or whether they were worth the attempt⁹¹.

Visto che il punto è poco noto, vale la pena di entrare un po' più in dettaglio con un paio di altre considerazioni e citazioni. Nell'introduzione alla seconda stampa dell'edizione greca del *Capitale monopolistico* Sweezy scrive⁹²:

Judging from [the] reviews and from criticisms appearing in many books and articles, I am sorry to have to say that there has been a great deal of misunderstanding of what Baran and I intended to say. This is not the place to attempt to review and correct these misunderstandings, but I would like to take the opportunity to clarify our position on one point. Many of our Marxists critics have stated, as though it were a self-evident fact, that Baran and Sweezy reject the Marxist theory of value (hence, also by implication, the theory of surplus value). *This is not so*. At no time in our long period of association and collaboration did it even occur to us to reject the Marxist theory of value. Our procedure in *Monopoly Capital* was to take the labor theory of value as *granted* and *go on from there*. I can now see that *this was an error*. We should have begun our analysis with an exposition of the theory of value as it is presented in volume I of *Capital*. We should have then proceeded to show that in capitalist reality, values as determined by socially necessary labor time are subject to

90 Cfr. P.A. Baran e P.M. Sweezy, *Il capitale monopolistico: saggio sulla struttura economica e sociale americana* cit., pp. 10-11, in nota, corsivi miei.

91 S. Savran, E. Ahmet Tonak (eds.), «Interview with Paul Sweezy» cit., p. 15.

92 L'originale inglese dell'introduzione (*Monopoly Capital and the Theory of Value*) fu pubblicato sulla «Monthly Review» nel numero di gennaio del 1974. È stato poi ripubblicato in un'antologia a cura di J.B. Foster e H. Szljajfer, *The Faltering Economy. The Problem of Accumulation under Monopoly Capitalism*, Monthly Review Press, da cui si cita alle pp. 25-26. I corsivi sono miei.

two kinds of modification: first, values are transformed into prices of production, as Marx recognized in volume 3; and second, *values (or prices of production) are transformed into monopoly prices in the monopoly stage of capitalism*, a subject which Marx barely mentioned, for the obvious reason that all of *Capital* was written well before the onset of the monopoly capitalist period. *At no time did Baran and I explicitly or implicitly reject the theories of value and surplus value but sought only to analyze the modifications which become necessary as the result of the concentration and centralization of capital.* If we had pursued this course, I believe many misunderstandings could have been avoided.

Sul punto, molto velocemente, si torna ancora una volta in una nota al saggio di Sweezy compreso in *The Value Controversy* dove si sostiene che se i prezzi di monopolio non sono altro che prezzi di produzione trasformati, ciò non di meno «shifting from value to monopoly price have important consequences for the accumulation process, which is not true of shifting from value to price of production»⁹³. Il riferimento è qui, mi pare, proprio alla legge dell'aumento tendenziale del *surplus*. E però, si deve dire, dal libro del 1966 non risulta immediatamente chiaro come si debba intendere la conciliabilità tra teoria del valore-lavoro e tendenza all'aumento del sovrappiù. Talora Baran e Sweezy sembrano istituire un confronto tra capitalismo monopolistico e capitalismo concorrenziale, e limitarsi quindi ad arguire che il *surplus* nel primo caso eccederebbe il *surplus* nel secondo caso. Altre volte invece, più significativamente, sembrano sostenere che la forma monopolistica del prezzo consentirebbe un incremento ulteriore del sovrappiù rispetto alla situazione che emerge dalla dinamica del processo immediato di valorizzazione.

Le Lezioni di Napoleoni intervengono soprattutto su questa seconda, cruciale, questione. Se si prende la seconda strada, si incontrano delle difficoltà evidenti in un approccio che si vorrebbe incentrato sulla teoria del valore alla Marx. La ragione è palese, e Napoleoni la espone con riferimento ad un passo poco citato del libro terzo del *Capitale*. Qui Marx sostiene che monopoli naturali o artificiali rendono possibile un prezzo di monopolio superiore al prezzo di produzione e al valore delle merci. Marx chiarisce subito, però, che «i limiti dati dal valore delle merci non sarebbero per questo soppressi»⁹⁴. Il modo di determinazione dei prezzi non può influire sulla formazione del valore e del plusvalore: incide soltanto sulla distribuzione del plusvalore tra i vari capitali. Il prezzo di monopolio consente semplicemente di appropriarsi di una parte del profitto delle altre imprese, invece di spalmarlo uniformemente tra tutte: «La ripartizione del plusvalore tra le diverse sfere di produzione subirebbe indirettamente una perturbazione locale, che però lascerebbe invariati i limiti di questo plusvalore stesso»⁹⁵. È anche possibile che la merce con prezzo di monopolio entri nel consumo necessario dell'operaio: in tal caso, essa potrebbe falcidiare il salario reale facendolo scivolare al di sotto del valore della forza-lavoro, nel caso in cui quest'ultimo fosse originariamente al di sopra del livello fisico minimo di sussistenza.

L'extra-profitto del capitale monopolistico deriverebbe allora o *da altri capitali* o da una possibile *redistribuzione dal salario al profitto*, comunque di dimensioni ridotte. Commenta Napoleoni:

Questa proposizione di Marx è rigorosamente coerente con la teoria del valore lavoro: il valore è il lavoro oggettivato nelle merci, e la forma di mercato entro cui questa oggettivazio-

93 P.M. Sweezy, *Marxian Value Theory and Crisis* cit., p. 28.

94 Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, a cura di M.L. Boggeri, Roma, Editori Riuniti, 1970, Libro III, 3, p. 276.

95 Ivi, p. 277.

ne avviene non ha nessuna rilevanza rispetto all'entità di questa oggettivazione. Il plusvalore dipende dal modo in cui il lavoro complessivo si ripartisce fra lavoro necessario e pluslavoro: e in questa ripartizione, salvo questo caso che stiamo considerando, di nuovo la forma di mercato non interviene. Quando è che interviene la forma di mercato? Quando si deve stabilire come questo plusvalore si ripartisce fra i vari capitali, ed eventualmente tra operai e capitalisti se il salario è interessato da prezzi di monopolio e nella misura in cui lo sia.

Questo non significa che la tesi di Baran e Sweezy non possa essere resa compatibile con l'approccio marxiano, almeno secondo Napoleoni. Se infatti la loro conclusione non può implicare che il capitale monopolistico produce di per sé più plusvalore di quanto ne produrrebbe se la situazione, tutto il resto rimanendo invariato, fosse liberamente concorrenziale, essa può però far riferimento ad altri due processi. Processi a cui in effetti, secondo Napoleoni, i due economisti statunitensi rimandano nel loro libro, sia pur confusamente.

Il primo processo ha a che vedere con la *dinamica della forza produttiva del lavoro* nel capitalismo monopolistico. Data la forza produttiva del lavoro e in corrispondenza di un determinato salario reale si determina un particolare livello del plusvalore indipendentemente dalla forma della concorrenza. «Se però si potesse affermare che, nel caso del capitale monopolistico, c'è una crescita di produttività [della forza produttiva] del lavoro maggiore di quanto accadrebbe in una situazione concorrenziale, allora la tesi di Baran e Sweezy avrebbe un senso [coerente con la teoria del valore marxiana e la sua teoria del prezzo di produzione e del prezzo di monopolio]»⁹⁶. Il capitale monopolistico *estenderebbe la base su cui si produce plusvalore*, ovvero la forza produttiva del lavoro, *attraverso una tecnologia migliore*. «Se questa tesi è giusta, allora è chiaro che potrebbe essere attribuita al capitalismo monopolistico una tendenza ad aumentare il plusvalore maggiore di quanto altrimenti si avrebbe»⁹⁷. E, aggiunge, questa tesi è importante «per non fare delle critiche romantiche al monopolio, critiche di tipo arretrato: questa tesi che il monopolio comporta l'arretratezza – arretratezza tecnologica, arretratezza nella spinta allo sviluppo capitalistico – questa è una tesi non più valida, e Baran e Sweezy la respingono»⁹⁸.

Il secondo processo riguarda *il salario*, ma in una situazione un po' diversa da quella considerata da Marx. Nel caso a cui fa riferimento l'autore del *Capitale* è vero che il capitalista che vende all'operaio un bene salario al prezzo di monopolio ottiene un valore aggiuntivo. È anche vero, però, che ciò potrebbe voler dire che tutti gli altri capitalisti saranno costretti a pagare salari più elevati. Torneremmo così al caso in cui il capitale che gode di condizioni di monopolio ottiene il suo extra-profitto attraverso una diminuzione del profitto di altri capitali, *senza* alcun aumento tendenziale del sovrappiù come plusvalore. C'è però un altro meccanismo che potrebbe a questo punto mettersi in azione. Si torni ad ipotizzare un aumento della forza produttiva del lavoro; se vi corrispondesse un aumento del saggio di salario reale nella stessa proporzione, e se l'intensità capitalistica si muovesse allo stesso ritmo della forza produttiva del lavoro, il saggio del profitto rimarrebbe costante. D'altronde, in regime monopolistico i prezzi possono essere controllati dai capitalisti monopolistici, e questo aumento potrebbe addirittura essere «accomodato» dall'autorità monetaria. Ciò significa che, anche se il *conflitto salariale* potrebbe nel tempo dare luogo ad aumenti di salario reale *potenziali*, questi

96 Si cita dal dattiloscritto della mia trascrizione del documento presente al Fondo Napoleoni, p. 6. È catalogato nella Busta 10, Fasc. 3/8.

97 *Ibidem*.

98 *Ivi*, p. 8.

ultimi vengono di fatto *progressivamente erosi* dal capitale, in forza appunto di quell'aumento dei prezzi che gli è possibile praticare vista *la particolare struttura di mercato*.

In una situazione di libera concorrenza il salario reale segue da vicino i movimenti del salario monetario. Così non è in condizioni di monopolio. «In questo senso dinamico, nel caso del capitale monopolistico noi abbiamo, a partire dai salari, un trasferimento verso i profitti del valore addizionale creato dall'incremento della produttività [forza produttiva] del lavoro»⁹⁹. Questa seconda strada all'aumento tendenziale del plusvalore, osserva Napoleoni, è tanto più rilevante quanto più, nel capitalismo contemporaneo, il salario dipende da un conflitto tra le classi sociali: il che rende tanto più significativa la possibilità da parte del capitale di sfruttare una configurazione monopolistica del mercato.

*E se questo è vero si giustifica la premessa su cui il libro è basato, anche se tutto ciò [nel libro] è argomentato diversamente: il problema del realizzo di questo «sovrappiù» si pone in termini gravosi al capitale proprio per la [sua] tendenza ad aumentare. Ancora una volta, occorre notare come ogni pratica che aumenti il profitto all'interno del processo di produzione pone un problema opposto sul terreno della realizzazione. Questo problema si pone in termini esasperati nel caso del capitale monopolistico*¹⁰⁰.

A ben vedere, questo è esattamente il modo con cui Napoleoni rappresenta il capitale monopolistico nella voce *Capitale*. La linea di lettura scelta è quella che scioglie nel senso della *continuità* con la teoria marxiana del (plus)valore quelle che nella lezione registra come ambiguità nel libro di Baran e Sweezy. Al tempo stesso, con tutta evidenza, Napoleoni sovrappone al ragionamento dei due economisti statunitensi propri spunti teorici e interpretativi del capitalismo contemporaneo¹⁰¹. Come nella lezione del maggio 1973, nella voce di enciclopedia la tendenza all'aumento del sovrappiù («parte del valore il cui assorbimento da parte del mercato è condizionato dalla spesa per consumi non salariali e dalla spesa per investimenti») viene fatta dipendere

da un lato, dall'accelerazione del processo di abbassamento dei costi unitari, qual è consentita dall'aumento delle dimensioni d'impresa e perciò dalla possibilità di adottare nuove tecnologie e nuovi metodi di organizzazione del lavoro, e, dall'altro lato, dalla possibilità che le imprese hanno di influire sui prezzi rispetto ai salari monetari, contrastando così la tendenza, che il salario reale altrimenti avrebbe in virtù della forza sindacale, a sovravanzare gli incrementi di produttività. Se la spesa per investimenti e il consumo diretto dei capitalisti non sono, insieme, sufficienti ad assorbire questo sovrappiù, si determina un vuoto di domanda, che, se non è colmato per altre vie, rende soltanto potenziali e non reali i maggiori profitti insiti nell'accrescimento del sovrappiù¹⁰².

La difficoltà di realizzo viene a questo punto risolta secondo modi «esterni» o «interni». Per quelli *esterni*, Napoleoni ricorre più all'argomento leninista dell'investimento in aree sostanzialmente precapitalistiche per ottenere un saggio del profitto più elevato di

99 *Ibidem*.

100 Ivi, p. 9.

101 Si veda in particolare, nella citazione che segue nel testo, il riferimento ad una tendenza del salario reale a crescere nei paesi capitalistici avanzati in modo non immediatamente «compatibile» con la stabilità del saggio del profitto. E si veda poi, nella citazione successiva, il modo in cui viene introdotta la spesa improduttiva del *surplus*.

102 Cfr. C. Napoleoni, «Capitale» cit., p. 844.

quello che sarebbe possibile nel centro (giustificandolo con la presenza di un più basso costo del lavoro) che a quello luxemburghiano di una domanda aggiuntiva netta di merci. Tra quelli *interni*, seleziona i seguenti: le *spese per pubblicità e simili* delle imprese stesse; la *formazione di ceti improduttivi* (consumatori ma non produttori di sovrappiù) come le burocrazie pubbliche e private, l'intermediazione commerciale pletorica, la borghesia finanziario-speculativa, i quali danno tutti vita a una domanda per consumi che ha come sorgente il plusvalore ma è solo indirettamente spesa della classe capitalistica; la *spesa pubblica*, in particolare se *in disavanzo*, non necessariamente utile [meglio: i cui valori d'uso non rientrano nel processo di riproduzione], in particolare la *spesa militare*:

L'esempio di queste pratiche configura un capitalismo che è aggressivo verso l'esterno, e che ha rilevanti elementi di «improduttività» all'interno, dove la «produttività» è determinata secondo i criteri del capitalismo stesso, e dove, d'altra parte, il termine di riferimento è costituito dalle potenzialità implicite nello stesso capitale monopolistico, e non dai risultati conseguiti dal capitalismo concorrenziale, che aveva una dinamica certamente meno accentuata. Il capitale monopolistico, che pure ha modificato sostanzialmente il classico andamento ciclico del primo capitalismo, è dunque soggetto ad una particolare instabilità, dovuta alla compresenza della tendenza inflazionistica derivante dalla possibilità di amministrare i prezzi, e di quella deflazionistica, derivante dalla difficoltà di realizzazione¹⁰³.

In questa citazione sono evidenti due punti dove la personale rilettura e curvatura da parte di Napoleoni dell'argomentazione di Baran e Sweezy è implicita ma chiara. Il primo è che l'improduttività di questo capitalismo non è definita rispetto a un metro di misura che sia diverso da quello del sistema reale che si espone e si critica. Il punto di vista è cioè – marxianamente – del tutto e integralmente *immanente*. Il secondo è che il ragionamento di Baran e Sweezy viene ridefinito in modo da dar conto di quella *compresenza di stagnazione e inflazione* che per il nostro autore caratterizza in modo ormai duraturo il capitalismo italiano, e globale, degli anni '70.

Il discorso prende una torsione particolare. Nel capitalismo monopolistico, viste le sue differenze dal capitalismo di libera concorrenza, si ridefinisce il modo con cui si configura la crisi generale per difficoltà di realizzazione del plusvalore. Su questo spunto fornito da Baran e Sweezy Napoleoni innesta però la forma in cui nelle nuove condizioni storico-sociali si rende attuale la tendenza alla caduta tendenziale del saggio del profitto, da lui riletta in modo «non meccanicistico». *La variabile chiave è il possibile aumento del salario reale come reazione all'«insostenibilità» dell'aumento dello sfruttamento*. Si tratta di un tema che abbiamo visto essere al centro delle Lezioni di Torino dei primi anni Settanta.

È sufficiente tornare indietro di due colonne nella voce dell'*Enciclopedia Europea* per vedere chiudersi la logica stringente del discorso di Napoleoni. Il capitalismo sfugge alla crisi da realizzo mediante l'espansione di un'area di «rendita» che, se rende la massa del profitto che viene appropriato dalle imprese minore di quella potenziale, consente però di realizzare quella minore quantità di profitto. Si impedisce così al sistema economico di scivolare nella crisi aperta. Qualora in questa particolare struttura sociale intervengano le lotte salariali, è possibile che queste ultime, aggiungendosi alla rendita, comprimano il profitto effettivo senza che il capitale si decida mai a sostituire il salario alla rendita come forma di domanda¹⁰⁴. Quando le lotte dei lavoratori si esprimono in un salario reale che

103 Ivi, pp. 844-845.

104 Visto che un aumentato salario riduce il plusvalore non più del prelievo costituito dalla rendita, la sostit-

aumenta più della forza produttiva del lavoro, il capitale in condizioni monopolistiche reagisce con l'aumento dei prezzi. Se l'inflazione come meccanismo di recupero del profitto si rivela un'arma spuntata, è cioè incapace di moderare l'aumento delle retribuzioni reali, il salario come costo si aggiunge al prelievo costituito dalla rendita: la caduta del profitto si conferma, dando origine ad una crisi strutturale del rapporto capitalistico. Oppure l'arma dell'inflazione si rivela efficace, ma a questo punto «viene allo scoperto il potere sociale e politico dei ceti improduttivi, che, diventando essi stessi il principale fattore d'inflazione, tolgono quest'ultima al controllo del capitale e danno luogo, di nuovo, a un elemento di crisi»¹⁰⁵. I due casi possono anche darsi in combinazione tra di loro – e questo è secondo Napoleoni quanto in realtà avviene in quegli stessi anni in Italia. Ecco che

[l]a situazione attuale delle società capitalistiche viene dunque a configurarsi come una situazione in cui i procedimenti a disposizione del capitale (sul terreno della struttura sociale e su quello della politica economica) per alleggerire le sue contraddizioni oggettive sono altrettanti motivi di rafforzamento dell'efficacia, sul terreno economico, dell'opposizione di classe esercitata dal proletariato¹⁰⁶.

Chi ha buona memoria vede bene che lungo questo percorso argomentativo prendono corpo e sangue le tesi con cui Napoleoni, nell'introduzione alla seconda edizione di *Smith, Ricardo, Marx* del 1973, definisce un programma di ricerca di ripresa della teoria del valore-lavoro astratto come teoria *economica* da riprendere sul terreno *strettamente analitico*, e non soltanto su quello dell'indagine filosofica attorno a alienazione e reificazione¹⁰⁷. Si tratta: di ricostruire la teoria del valore e quella della crisi rendendosi conto che la distinzione tra le due è arbitraria; di ridefinire le ragioni della crisi da realizzo e da caduta tendenziale del saggio del profitto, mostrandone i rapporti; e di ricondurre le varie forme della crisi alla natura in senso proprio contraddittoria del capitale. Una opposizione che ha come suo sbocco inevitabile «l'opposizione, non sporadica ma sistematica e irriducibile, dei produttori al rapporto sociale in cui i produttori stessi sono inclusi. L'opposizione operaia, in altri termini, è nell'ambito del sistema, la disarmonia sistematica più irriducibile»¹⁰⁸.

4.3 Una teoria del crollo «sociale», e la reazione del capitale alle lotte operaie

Il lettore che mi ha seguito sin qui capisce da sé che l'accordo tra chi scrive e questa prospettiva teorico-politica è ampio ma non completo. In estrema sintesi, e scegliendo solo alcuni punti tra i molti che si potrebbero sollevare, due cose possono esser dette.

tuzione potrebbe essere «illuministicamente» proposta. E in effetti lo fu allora, ai primi anni '70, tanto da ambienti padronali come della sinistra. E lo è di nuovo oggi, da filoni social-liberali e post-operaisti. In merito alla riflessione di Napoleoni sulla politica economica si è diffusa recentemente una lettura che la rivaluta ma che fa riferimento al solo momento della «lotta alla rendita», separandolo arbitrariamente dalla critica al capitale e dal discorso sulla teoria della crisi che gli sono consustanziali. Si configura così un Napoleoni che non è Napoleoni, e si tradisce il senso ultimo delle posizioni dell'economista italiano in tutte le fasi del suo pensiero, non solo nella prima metà degli anni '70. Cfr. su ciò R. Bellofiore, *Claudio Napoleoni e la politica economica*, «Critica Marxista» 1 (2000), pp. 57-63.

105 Cfr. C. Napoleoni, «Capitale» cit., p. 844.

106 *Ibidem*.

107 Cfr. la seconda edizione di C. Napoleoni, *Smith Ricardo Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico* cit., pp. 17-18.

108 *Ivi*, p. 11.

La prima riprende quanto già si è sostenuto nella sezione 3 sulla teoria della crisi. Una volta giunto a definire le ragioni della crisi «sociale» del rapporto capitalistico Napoleoni tende, forse come eredità mai superata della fase «ricardiana», a tradurla nei termini di un *aumento salariale* invece che – anche, ma soprattutto – nei termini di un *antagonismo* potenziale sul terreno stesso della *valorizzazione immediata*, per quel che riguarda i modi e i tempi dell'erogazione del lavoro *vivo* in quanto tale. Ma questo rimanda anche ai limiti della ripresa da parte di Napoleoni della stessa teoria del valore marxiana, prima ancora di iniziare il discorso sulla crisi, come si è visto nella sezione 2.

La seconda cosa da dire, e su cui non credo valga la pena di spendere molte parole, è che – certo contro le intenzioni: ma chiarissimamente – l'applicazione al capitale monopolistico della teoria marxiana della crisi nella rilettura dei primi anni '70 – come le stesse considerazioni contenute nella voce «Capitale» e nella seconda edizione di *Smith, Ricardo, Marx* chiariscono oltre ogni dubbio – fa degenerare la posizione di Napoleoni in una nuova teoria del crollo «sociale». Senza dubbio originale e interessante. Ma fallace.

È chiaro che qui le posizioni di Napoleoni e Sweezy si rispecchiano come una fotografia sviluppata fa con il suo negativo. Negli anni '60 e '70 Sweezy e il gruppo della *Monthly Review* sono convinti di una sostanziale *integrazione* della classe operaia «centrale», e ripongono le loro speranze nelle dinamiche e nei movimenti alla «periferia». Napoleoni è al contrario convinto che negli anni '60 e primi '70 abbia luogo una *acutizzazione* del conflitto di classe nel «centro» del capitalismo. Gioca qui, come è chiaro, il diverso *punto di vista* da cui i due autori guardano in questi anni a ciò che succede.

La posizione di Sweezy potrebbe a prima vista essere paragonata a quella espressa da Kalecki in un articolo sulla «riforma fondamentale» del capitalismo scritto con Tadeusz Kowalik, e pubblicato in italiano nel 1970 su *Politica ed economia*, la rivista diretta da Antonio Pesenti¹⁰⁹. Quella di Napoleoni potrebbe invece sembrare in continuità con il Kalecki del 1943-44, che nega la possibilità di un capitalismo di piena occupazione e alti salari come situazione *permanente*, per le conseguenze che questo avrebbe di destabilizzazione del dispotismo capitalistico nei luoghi di produzione¹¹⁰. I due scritti di Kalecki potrebbero a loro volta apparire *in contraddizione* tra di loro. In un caso il capitalismo keynesiano è giudicato impossibile, se visto come regime stabile. Nell'altro caso la tesi è all'opposto quella di una ormai compiuta stabilizzazione del capitalismo postbellico, grazie appunto alle politiche economiche keynesiane.

Le cose stanno un po' diversamente. Nel loro articolo del 1970, i due economisti polacchi alludono ad una «riforma cruciale» che avrebbe «relativamente stabilizzato» il capitalismo. Ma l'espressione individua soltanto una *limitata e temporanea* stabilizzazione del capitalismo rispetto all'instabilità drammatica, politica ed economica, che si dà nell'interludio tra le due grandi guerre mondiali. Nulla di meno, ma nulla di più: e anche qualche cosa di largamente condivisibile. Il che non toglie (come Kowalik oggi riconosce¹¹¹) che Kalecki, come anche Sweezy, *sottostimassero* le contraddizioni del capitalismo «centrale» di quegli anni. Su questo all'epoca lo sguardo di Napoleoni era *più lucido*.

C'è però un «ma». Quello sguardo era oscurato dalla mancata percezione che alla situa-

109 Cfr. M. Kalecki e T. Kowalik, *Osservazioni sulla «riforma cruciale»*, «Politica ed Economia» 2 (1971), pp. 189-196. Si veda ora l'edizione critica nelle *Opere complete* di Kalecki in inglese: *Observations on the «crucial reform»*, in *Collected Works of Michał Kalecki. Volume 2. Capitalism: Economic Dynamics*, J. Osiatynski (ed.), Oxford, Oxford University Press e Clarendon Press, 1991, pp. 467-476.

110 Cfr. M. Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*, «Political Quarterly» 4 (1943), pp. 322-331, tr. it. in *Sul capitalismo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 35-42.

111 Si veda quanto scrive Kowalik nel volume citato a cura di Osiatynski alle pp. 613-615.

zione di crisi «sociale» del capitale di allora si sarebbe inevitabilmente opposta una fase di *lunga ristrutturazione* dell'economia e della società capitalistiche. Napoleoni percepisce il mutamento del rapporto di classe favorevole al lavoro come sostanzialmente *permanente*, per cui la sua lucidità iniziale presto si traduce in una sostanziale *cecità* nei confronti delle metamorfosi dell'universo capitalistico che si andava preparando. Assieme all'abbandono del marxismo da parte di Colletti, che gli aveva fornito la gamba filosofica su cui far camminare la propria rilettura di Marx, l'incapacità di vedere dietro l'apparente stallo nei rapporti di classe il procedere di una rivoluzione «passiva» capitalistica – nella forma della svolta neoliberista, e in quella della trasformazione radicale dei processi capitalistici di lavoro – spiega il rapido esaurirsi di questa fase «marxiana» di Napoleoni.

Da questo punto di vista, si deve dire, «regge» meglio il seguito dell'elaborazione di Sweezy. È indubbio che lo Sweezy degli anni '70 è in grado di procedere creativamente nella sua analisi del capitalismo monopolistico, apportandovi un arricchimento essenziale. Ci riferiamo al ruolo cruciale del *debito*, e in particolare della *finanza*, negli articoli e nei libri che scrive con Harry Magdoff. Una strada lungo la quale l'economista statunitense anticipa sulla *Monthly Review* e in alcuni saggi molte delle tesi sull'*instabilità finanziaria*, nel suo ruolo tanto *patologico* quanto al tempo stesso *funzionale* all'accumulazione, che poi saranno ribadite (e, certo, approfondite) nel mondo postkeynesiano soprattutto da Minsky, e che in parte tracimeranno nella stessa economia *mainstream* per il tramite di Stiglitz¹¹². Per rimandare ad un testo già citato, l'intervento a Londra del 1978, basti ricordare come Sweezy li chiarisca che l'esplosione del debito, pubblico e privato, introduce meccanismi *qualitativamente* nuovi, e segna una *discontinuità* di rilievo. Se vogliamo cercare le basi di una lettura adeguata dei caratteri finanziari del «nuovo capitalismo» come *economia del debito*, non separata dal destino del lavoro nel processo di valorizzazione, è a quell'eredità che dobbiamo almeno in parte rifarci (assieme ad altre: dentro e fuori il marxismo)¹¹³.

È parimenti indubbio che nell'intervista a Savran e Tonak Sweezy caratterizza la situazione sociale del «centro» capitalistico con considerazioni che – dopo la contro-rivoluzione di Volcker, Reagan e Thatcher; e dopo gli effetti devastanti delle modificazioni nella morfologia del lavoro che stiamo sperimentando – nulla hanno perso della loro attualità:

112 Cfr. in particolare, di H. Magdoff e P.M. Sweezy: *The End of Prosperity: The American Economy in the 1970s*, New York, Monthly Review Press, 1977; *The Deepening Crisis of U.S. Capitalism*, New York, Monthly Review Press, 1981; *Stagnation and the Financial Explosion*, New York, Monthly Review Press, 1987. Di H. P. Minsky è stato ristampato da poco in italiano *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009 (l'edizione originale è del 1975) con una mia introduzione, a cui si rimanda. Su queste questioni si veda anche R. Bellofiore - J. Halevi, *Magdoff-Sweezy and Minsky on the Real Subsumption of Labour to Finance*, di prossima pubblicazione in D. Tavasci e J. Toporowski (eds.), *Minsky, Financial Development and Crises*, Basingstoke, Palgrave, 2010.

113 Per una lettura della crisi recente in un'ottica di lungo periodo, attenta all'intreccio tra dinamiche finanziarie, mutamento delle condizioni del lavoro e politica economica, si vedano di R. Bellofiore e J. Halevi: *Tendenze del capitalismo contemporaneo, destrutturazione del lavoro e limiti del «keynesismo»*. Per una critica della politica economica, in S. Cesaratto e R. Realforzo (a cura di), *Rive Gauche. La critica della politica economica e le coalizioni progressiste in Italia*, Roma, manifestolibri, 2006, pp. 53-80; *Finanza e precarietà. Perché la crisi dei «subprime» è affar nostro*, in P. Leon e R. Realforzo (a cura di), *L'economia della precarietà*, Roma, manifestolibri, 2008, pp. 101-123. Di chi scrive, da ultimo, cfr. anche: *La crisi del neoliberismo reale*, «Critica Marxista» 6 (2008), pp. 18-26; *Due o tre cose che so di lei. La crisi di sistema: origini, effetti, esiti*, «Alternative per il socialismo» 3 (2009), 1, pp. 109-119.

I think the traditional Marxist theory was *overoptimistic* in its outlook. I think it *underestimated*, not only the integration of the working class into the system, but also the *fragmentation of the working class*, the breaking up of its component parts, which don't really relate to each other in the way that Marxists used to think of as normal. They used to think the capitalist process itself tended to *homogenize* the working class, bring together workers and give them certain common ways of looking at the world, a common psychology, a common class consciousness. It doesn't seem to be happening anywhere. In those places like France and Italy where it seemed maybe that the traditional model had more relevance, there the fragmentation is taking place too, the break-up of the unified working-class unions and parties seems to be advancing just as it is in Britain and the United States. I don't see any integrating tendencies. [...] The working class, and the left in general, is being very strongly attacked. As you know, the union movement is disintegrating, and the standard of living of workers is being attacked. And the first necessity to get something started is *to fight against that*.

Il che evidentemente significa che l'integrazione *non è un dato*, e nemmeno un risultato delle tendenze *spontanee* del capitalismo. È *l'esito di una lotta* possibile, e di un conflitto sociale e politico.

5. Conclusioni (in cerca di una continuazione)

In una lettera a Michael Lebowitz che ho citato in esergo, Sweezy dà, da «vecchio», tre consigli a un giovane «marxista». Non citare Marx ogni due frasi. Sviluppare più «liberamente» il proprio stile e le proprie formulazioni. Polemizzare vigorosamente con i propri contemporanei: «ne hanno disperatamente bisogno». È indubbio che lo stesso Sweezy, come pure Napoleoni, siano stati un ottimo esempio di un marxismo eterodosso, non dogmatico, interiormente libero. L'unico di cui abbiamo davvero bisogno. A questo stile, per quel che riguarda il secondo e il terzo consiglio almeno, ho anche cercato di attenermi in questa sede, come altrove. Più difficile, invero, rispettare il primo consiglio in un lavoro che in qualche modo alla teoria del valore e della crisi di Marx non può non fare direttamente riferimento...

Che di uno sviluppo creativo dell'eredità marxiana – e dunque anche del lascito di Napoleoni e di Sweezy – vi sia bisogno ce lo dicono, con la loro forza, i «fatti» stessi. Essi portano scritta in sé una sfida vera, e l'ultima citazione di Sweezy ci aiuta a dipanarne i termini, se la leggiamo tenendo a mente una lontana ma non per questo meno importante tesi di Rosa Luxemburg. Eduard Bernstein aveva avanzato contro Marx l'argomento di una persistenza delle piccole-medie imprese contraria, secondo il socialdemocratico tedesco, alla previsione di una loro scomparsa in forza della tendenza al monopolio. Nella seconda edizione di *Riforma sociale o rivoluzione?* Luxemburg ribatteva che non era affatto questa l'idea di Marx¹¹⁴. Il piccolo capitale è il pioniere della rivoluzione tecnica, e non ha dunque alcun riscontro all'interno dell'«economia politica critica» l'idea di un tramonto graduale e rettilineo della piccola e media impresa. «Il processo di sviluppo reale è anche in questo caso assolutamente *dialettico*, e si svolge costantemente tra opposti»¹¹⁵.

E spiegava: accade al capitale di essere preso, come il mondo del lavoro, tra due ten-

114 Cfr. R. Luxemburg, *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Torino, Einaudi, 1975, pp. 82-84.

115 Ivi, p. 83, corsivo mio.

denze opposte, l'una «positiva» o «stimolatrice» e l'altra invece «depressiva». Nel caso del *mondo del lavoro*, la tendenza *positiva* è quella per cui lo sviluppo capitalistico lo *riunifica, omogeneizzandolo e concentrandolo* in fabbriche sempre più grandi; mentre quella *depressiva* è quella per cui quello stesso sviluppo lo *frantuma, dividendolo e indebolendolo*. Nel caso della *piccola e media impresa*, la tendenza *positiva* è quella per cui periodicamente esso ha la possibilità di *ricostituirsi e riemergere*, nei vecchi settori ma anche e *soprattutto in nuove sfere*; quella *depressiva* è legata al continuo salire del livello di produzione, che *fa perire il piccolo capitale assorbendolo nel grande*. La lotta del piccolo capitale, delle piccole e medie imprese, con il grande capitale

non è da concepire come una battaglia regolare, in cui le truppe della parte più debole si esauriscono direttamente e quantitativamente sempre di più, ma come un *periodico falcidiamento* del piccolo capitale, che poi *rapidamente rifiorisce* per esser *di nuovo falcidiato* dalla grande industria¹¹⁶.

Ad altra occasione lo sviluppo di questo suggerimento, che ci pare esser stato largamente ignorato nella trattazione marxista sull'economia industriale e dell'innovazione. Certo, come mi ha fatto notare in una corrispondenza privata Giacomo Becattini, alcuni aspetti di queste pagine di fine Ottocento ricordano il Marshall di *Industry and Trade*. Ed è pure vero che Rosa Luxemburg vede nel piccolo capitale più imprese capitalistiche già costituite come tali che invece, secondo la tradizione distrettuale, qualcosa che nasce non (soltanto) capitalistico e che esprime, insieme, volontà di arricchirsi e volontà di affermare la propria personalità. Per chi scrive, sta qui, in questa impostazione di Rosa Luxemburg, la possibile base di una visione *non armonicistica* dei sistemi di piccola e media impresa, e degli stessi distretti. Per altri – del tutto comprensibilmente – vi è invece, in queste pagine, una visione sanamente dialettica certo, ma forse un po' troppo fastidiosamente *confittualistica*.

Il filo che qui preme però, in conclusione, tirare è un altro. La Luxemburg è esplicita – in continuità piena, a me pare, con Marx: ed è questa continuità oggi a fare problema – nel pensare che mentre per il lavoro «vince» la tendenza «positiva», quella alla riunificazione, per il piccolo capitale vince la tendenza «depressiva», quella al monopolio e dunque all'accorciamento dei tempi di vita della piccola e media impresa. Vince dunque la tendenza alla stagnazione del capitale, visto che «il piccolo capitale è l'avanguardia del progresso tecnico, e il progresso tecnico è il battito di polso dell'economia capitalistica»¹¹⁷. L'opera di Sweezy (con Baran e Magdoff) in fondo cerca di spiegare come la tendenza alla stagnazione si sia acuita dopo l'esaurirsi della libera concorrenza, ma come essa sia stata sinora *sempre efficacemente controbattuta all'interno del capitalismo monopolistico*.

A chi scrive sembra che vi sia oggi qualche cosa di più. Nella fase attuale del capitalismo, una fase che ha inizio dalla metà/fine degli anni '70 – gli anni in cui Napoleoni abbandona il Marx «economista», mentre Sweezy cerca i modi per continuarlo e rinnovarlo – la situazione si è del tutto *invertita* rispetto alla previsione della Luxemburg, e di Marx. Per quel che riguarda il lavoro è prevalsa la tendenza «depressiva». Nel caso del piccolo capitale – sarebbe meglio dire: della dimensione delle unità produttive capitalistiche – è prevalsa la tendenza «positiva», in un contesto di sempre maggiore «snellimento» delle imprese.

116 *Ibidem*, corsivi miei.

117 Ivi, p. 84.

I due fenomeni a me sembrano strettamente legati. Il capitalismo che abbiamo di fronte è sempre più un capitalismo «organizzato». Esso è però sempre meno legato alla pura e semplice crescita della dimensione d'impresa. Anche per questo produce sempre meno una omogeneizzazione della condizione «concreta» del lavoro dentro la stessa produzione. Insomma: centralizzazione *senza* concentrazione. È di fronte a questi fenomeni che è urgente uno sviluppo della teoria marxiana che sia, per un verso, fedele allo spirito della teoria del (plus)valore e della crisi, ma anche, per l'altro verso, altrettanto libero e creativo di quanto non sia stato, al loro tempo, l'approccio di Napoleoni e Sweezy, pur nelle loro diversità.

Come si sarebbe detto una volta: *Hic Rhodus, hic salta!*